

**MISSIONE UMANITARIA
RESTORING HOPE IN GAZA
20-23 ottobre 2014**

צור לבבי והלקי אלהים לעולם



VERTIGINE DI SOFFERENZA

Luigi Ginami

*Se io cominciassi a credere che certe persone sono abbandonate da Dio, a ritenere il Creatore incapace di occuparsi di ognuno, a credere nella fatalità, se cedessi di un millimetro a questa logica, allora sarei io il primo a essere perduto.
P. Paolo Dall'Oglio s.j.*

Associazione ONLUS Amici di Santina Zucchinielli
4 Dicembre 2014
Secondo Anniversario morte di Santina

INDICE



INTRODUZIONE UNA ONLUS ITALIANA IN CAMPO PER ASSISTERE I PIÙ BISOGNOSI	3
CAPITOLO PRIMO BRANDELLI DI CARNE INSANGUINATA	13
CAPITOLO SECONDO VERTIGINE DI SOFFERENZA	25
CAPITOLO TERZO LA MORTE NON HA TEMPO. LA MORTE È DI OGNI TEMPO	33
CAPITOLO QUARTO COLLOQUI NOTTURNI NELLA DEVASTAZIONE DI GAZA: PADRE JORGE HERNANDEZ ED UN MERAVIGLIOSO GIARDINO INTERIORE	39
CAPITOLO QUINTO IL PREZZO DI UNA BIBBIA NELLA STRISCIA DI GAZA	45
CONCLUSIONE NAGHAR	51
APPENDICI	57



INTRODUZIONE

UNA ONLUS IN CAMPO PER AIUTARE I PIU' BISOGNOSI

I. GAZA VUOLE RINASCERE DALLE MACERIE DI GIORGIO FERRARI (*AVVENIRE* 25.10.14)

L'uomo cui la guerra scatenata da Hamas ha portato via una gamba, sfigurato il volto, bruciato il braccio e vetrificato i nervi di una mano declina paziente i nomi dei parenti morti: quattro figli, due nipoti, due zii, due cugini. Dieci persone in tutto, spazzate via con un colpo di ramazza dalle bombe. Dieci icone che faticiamo a distinguere l'una dall'altra nella penombra malamente rischiarata dalla gelida luce di decine di led, lumini tecnologici che sostituiscono l'elettricità che a Gaza manca per molte ore ogni giorno e fanno assomigliare la stanza a una camera mortuaria. Dieci volti che si contendono lo spazio di un lungo ex voto orizzontale appeso al muro, un drappello di santini in campo azzurro con i nomi scritti sotto in caratteri arabi, i visi dai colori futilmente smaglianti, qualcuno che sorride, qualcun altro che ti fissa dritto, cupo, come a dire che nello sguardo già si poteva indovinarli quella fine tragica. Ma l'uomo senza gamba, l'uomo dal volto sfigurato e dalle membra violate dal fuoco della guerra non lascia trasparire emozioni. All'orrore di una perdita che porterebbe chiunque alla follia rimedia con un'autoimposta atarassia, un sipario provvidenziale che ha fatto calare sul buio del suo cuore. Dalla cucina s'indovinano i gesti e i suoni di ogni giorno. Una moglie che lava le stoviglie, un figlio sopravvissuto che fa i compiti. E solo l'ottusità occidentale dell'europeo sopraffatto dalla propria cattiva coscienza non arriva a capire che quell'uomo ha oltrepassato la soglia del dolore e abita ormai in un'altra dimensione. Offrirgli consolazione non serve, perché l'uomo non reclama consolazione. Semplicemente racconta. Senza lamenti, senza esigere pietà, con una torva dignità che toglie il fiato e stringe il cuore. La Striscia di Gaza è anche questo. Fra le macerie delle centinaia di abitazioni ridotte a un cumulo di rovine, nelle strade dove si fatica a ripristinare un manto percorribile dalle automobili e dai tanti carretti trainati dagli asini, nella notte che cala subitanea e impietosa e sponde un buio trafitto da rari lampioni e dalle tante illuminazioni di fortuna sembrerebbe non ci sia davvero posto per la speranza. Ma non avevamo fatto i conti con padre Jorge Hernández, il parroco di Zaitun. Questo missionario argentino di 37 anni è – al di là di ogni retorica – l'altro volto della Striscia.

Una maschera bonaria dentro una tempra d'acciaio, una volontà silenziosa ma inscalfibile. Il suo "regno" è talmente esiguo da far sorridere: 136 parrocchiani, il 10 per cento dei 1.358 cristiani presenti nella Striscia (gli altri sono greco-ortodossi), imbarazzante navicella in un oceano palestinese che conta poco meno di due milioni di persone ammassate in questo lembo di terra che ha l'aspetto di un grande carcere a cielo aperto, dove è entrare è difficile e uscire, per chi vi abita, quasi impossibile. Ma non occorre gran fatica per comprendere come padre Jorge sia qualcosa di più di un parroco in partibus infidelium.

«I cristiani – dice – formalmente non sono perseguitati. Hamas li tollera, ma ci sono regole non scritte, rituali, protocolli d'onore che occorre seguire con pazienza e fiducia per poter convivere con la schiacciante maggioranza degli abitanti di Gaza». È tutto vero. Non si contano le sottigliezze diplomatiche con cui questo pretone dal fisico gigantesco e dal sorriso dolente è costretto ad adottare per regolare piccole e

grandi controversie e soprattutto perché la comunità cristiana continui ad esistere «e magari – dice con un guizzo degli occhi mobilissimi e intelligenti – possa anche crescere...» Della guerra di luglio e agosto padre Hernández non ama parlare. I suoi occhi hanno visto di tutto, la sua presenza ha asciugato lacrime e confortato centinaia di persone. Non solo cristiani. «Ci sono stati momenti difficili – si lascia scappare – anche di grande pericolo, momenti tra la vita e la morte, in cui abbiamo accompagnato persone che hanno avuto disgrazie. Non dimentichiamo che ci sono stati dei morti cristiani. La nostra comunità come tu sai è molto piccola, siamo quasi una sola famiglia. Dunque abbiamo sentito, sofferto e subito come una sola famiglia».

La Conferenza dei donatori riunitasi al Cairo un paio di settimane fa ha stanziato 5,4 miliardi di dollari per la ricostruzione di Gaza. Il primo a muoversi con 12 miliardi sarà – come prevedibile – il grande sponsor di Hamas, il Qatar, che già nel 2012 aveva progettato di ricostruire da cima a fondo la Striscia facendone una città-Stato moderna e funzionale. La realtà che abbiamo sotto gli occhi è purtroppo ben diversa. Da Beit Hanun a Khan Younes, dalla lingua di terra che fronteggia il mare a Gaza City ovunque si cammina e si fa lo slalom fra le macerie.

Ogni famiglia di Gaza ha una storia da raccontare, migliaia di case sono state lesionate, ci sono centomila persone senza tetto e la guerra ha fatto oltre duemila morti e diecimila feriti. Ma c'è ancora spazio per l'immaginazione. Sulla spiaggia di Shuja-yya l'artista palestinese Iyad Sabbah ha collocato sette sculture di creta. Rappresentano un gruppo di persone in fuga dai bombardamenti, tragica icona di una realtà che non ha risparmiato nessuno. La mattina del 29 luglio un raid israeliano ha colpito anche l'abitazione delle Suore del Verbo Incarnato. Nessuno dei cinquanta ospiti, 29 bambini con ritardo mentale, 9 donne anziane e le suore della Carità di Madre Teresa di Calcutta è rimasto ferito. «Hamas – dice padre Jorge – lanciava razzi qui vicino. Era ovvio che ci avrebbero colpito». A una cinquantina di metri di distanza c'è quello che il parroco chiama il “vicolo delle esecuzioni”. È qui che Hamas giustizia i suoi traditori, le spie di Israele, i delatori, i dissidenti. La notte abbraccia con un vento improvvisamente gelido il bel cortile della parrocchia dedicata alla Sacra Famiglia. Padre Hernández si concede l'unico lusso della giornata, quattro tiri di shisha, l'insieme di foglie di tabacco Virginia, impregnato di melassa che si fuma in tutto il Medio Oriente. Il Papa gli ha scritto parole di conforto durante la guerra, lui è andato a ringraziarlo a Roma dopo che la tregua stabile era stata raggiunta. Ma aveva nostalgia di Gaza. «Non c'è altro posto dove stare, per me, non c'è dubbio», dice, accomodando un frammento di brace di carbone sopra il fornello del narghilé.

II. IL DIFFICILE RITORNO DI GIORGIO FERRARI (AVVENIRE 25.10.14)

Da Beit Hanun a Khan Younes, dalla lingua di terra che fronteggia il mare a Gaza City ovunque si cammina e si fa lo slalom fra i detriti. Ogni palestinese ha una storia

da raccontare: migliaia di case sono state lesionate Ci sono centomila persone senza tetto e il conflitto ha fatto oltre duemila vittime e 10mila feriti

Della guerra di luglio e agosto don Hernández non ama parlare. Ha asciugato lacrime e confortato persone. « Hamas lanciava razzi qui vicino, era ovvio che ci avrebbero colpito »

La tregua faticosamente raggiunta fra Israele e la Striscia dovrebbe condurre a un ragionevole percorso di pace. Ma tutti sanno che non è così scontato. Occorre fare i conti con Hamas, la costola oltranzista che si separò da Fatah e prese il sopravvento nella Striscia sfrattando con la violenza l'Autorità nazionale palestinese e disconoscendo la legittimità di Abu Mazen. Da anni Hamas controlla con pugno di ferro la società palestinese chiusa fra quelle mura che Israele le ha costruito attorno, un'enclave o una prigione, a seconda di come la si vuole intendere.

Ma non stupiamoci se il più fervido guardiano della conservazione dello status quo sia proprio Hamas, che si spartisce il controllo della Striscia con gli ancor più radicali militanti della Jihad: un feudo dove detta ogni regola, dall'istruzione militare obbligatoria a 11 anni per i maschi fino alla martellante propaganda per la fecondazione in vitro, inizialmente offerta alle spose dei tremila prigionieri palestinesi nelle carceri israeliane ed ora venduta a prezzi di costo a tutti, l'importante è fare figli, il maggior numero possibile. E non si tratta di un improvviso amore per la vita. Basti pensare a un'agghiacciante risposta di un dirigente di Hamas quando gli si fece notare che la guerra di luglio e agosto aveva provocato 430 vittime fra i bambini: «Però negli stessi giorni ne sono nati 516. Il saldo è positivo...», aveva risposto.

Nel sud della Striscia si cerca di ricostruire strade e vie di comunicazione. Ma Hamas rifiuta di aprire cantieri sorvegliati dalle telecamere, come ha chiesto Israele: non vogliono che il loro nemico giurato scopra che stanno ricostruendo i tunnel distrutti dai raid dell'aviazione con la stella di David. «Io amo Gaza, ne vedo i limiti, anche gli orrori, ma non la lascerei mai, neanche se potessi», dice Atallah Tarazi, chirurgo dell'ospedale centrale di Gaza, originario della Grecia e soprattutto cristiano. Vive nella Striscia fin dalla giovinezza e ha conosciuto il governo di Arafat e poi il pugno di ferro di Hamas. «Ma Hamas – dice sorprendentemente – è meglio di Fatah». Hamas? Che da quando è al potere vi ha regalato tre guerre perdute? Il dottor Tarazi si alza in piedi: «Sono tutte guerre di liberazione, mio caro amico. E vale la pena di combatterle...» Nel nome di Hamas? «Nel nome di Gaza, caro!». In una centralissima piazza di Gaza City un enorme edificio giace collassato su se stesso. «Sotto c'è il tesoro di Hamas – mi spiegano – Israele ha informato i suoi dirigenti che avrebbero abbattuto il palazzone, Hamas l'ha fatto evacuare. Non ci sono stati danni collaterali. Ma sotto lì c'è una fortuna, anche se nessuno per ora si prende la briga di rimuovere migliaia di tonnellate di macerie. Per non perdere la faccia...». Il denaro, dimenticavamo. Ogni guerra, anche le cieche guerre che Hamas ripetutamente scatena, sono comunemente un business. C'è il business degli aiuti internazionali e quello della ricostruzione, quello del cemento e quello delle imprese che forniscono servizi. «E qui – commenta Seth Pulaski, smaliziato analista di un think tank britannico con sede a Gerusalemme – ricomincia l'eterno braccio di ferro fra Hamas e Fatah su chi dovrà gestire gli aiuti e chi terrà i cordoni della borsa. Se va bene

faranno a metà, altrimenti la ricostruzione si prolungherà all'infinito e i fondi resteranno lì, o magari andranno a finire da qualche parte».

Scende la sera sulla fortezza impenetrabile di Gaza. Almeno 60 mila persone stanno stipate nelle venti scuole dell'Onu, altre quarantamila non hanno mai abbandonato la propria casa, anche se è un cumulo di macerie. Manca l'acqua potabile, manca l'elettricità, molti ospedali sono chiusi o distrutti. Parlare di ricostruzione sembra la più crudele delle bugie. E l'inverno non è così lontano come può sembrare.

Giorgio Ferrari

III. L'AIUTO. ONLUS ITALIANA IN CAMPO PER ASSISTERE I PIÙ BISOGNOSI

DI GIORGIO FERRARI (AVVENIRE 25.10.14)

Fra le tante iniziative che si sforzano di portare pace e conforto agli abitanti di Gaza va annoverata la onlus «Amici di Santina Zucchinelli», nata nel 2013 su iniziativa di monsignor Luigi Ginami in ricordo della madre disabile, che in questi giorni si è recato nella Striscia di Gaza con l'idea di allestire un programma di aiuti per i casi più sensibili e per i maggiormente bisognosi. «Roccia del mio cuore è Dio» è il motto dell'associazione, così com'è inciso sulla tomba di Santina sepolta a Gerusalemme. Il compito della onlus non è mai facile: i singoli casi si assommano, le situazioni–limite sono centinaia, raccogliere fondi non basta. Occorre nella maggior parte dei casi anche un'assistenza psichiatrica, perché le ferite invisibili della guerra sono forse peggiori di quelle che si è riusciti a ricucire durante i giorni terribili dei bombardamenti. E soprattutto c'è un nemico subdolo e molto difficile da affrontare: la perdita della speranza, un malessere che ha contagiato tutti, privandoli una volta di più di ogni ragionevole prospettiva futura. «Per questo – dice monsignor Ginami – abbiamo appena cominciato: c'è moltissimo da fare e troppo poco tempo per farlo».

HOLY FAMILY CHURCH IN GAZA MULTIPURPOSE HALL REHABILITATION PROPOSAL

Il nostro viaggio nella Striscia non è stato un soggiorno turistico per scoprire gli orrori della recente Guerra o, ancora di più, il cercare di capire l'assurda struttura islamica integralista di Hamas che si pone come grave problema per l'Occidente allo stesso modo nel quale si pone l'ISIS nei confronti del mondo cristiano.

Siamo stati a Gaza per condividere le vita della piccola comunità cattolica e confortare la loro vita. Abbiamo cercato di identificare alcuni bisogni emergenti e di studiarne alcuni di particolare gravità, oltre ai bisogni gravi di Naghem, o di Muhammad Al Silky, di Madleen oppure della sorella malata di Edward, con il Dottor Marco de Murtas neuropsichiatra si sta pensando ad un programma di recupero e cura psichiatrica delle infermità psichiche provocate dalla guerra, quali angoscia, lutto, solitudine, panico.

Più concretamente abbiamo individuato con Padre Giorgio, il Parroco della Parrocchia della Santa Famiglia di Gaza City un piccolo progetto di ricostruzione. Si tratta dei locali di quello che potremmo chiamare Oratorio parrocchiale che sono stati devastati dalla recente guerra. Il Parroco ci ha inviato un progetto di ricostruzione per il valore di circa Euro 18.000 che il Consiglio Direttivo della ONLUS ha approvato e per il quale abbiamo stanziato la prima parte di Euro 5000. A fronte di puntuali ricevute continueremo a finanziare l'opera di ricostruzione in onore di Santina Zucchini che con la sua sofferenza ha fatto nascere la ONLUS a Lei dedicata. Ecco di seguito il progetto inviato a noi da Padre Jorge Hernandez e che vorremmo presto realizzare.

Multipurpose hall rehabilitation proposal

The works will be done in phases according to the working schedule bellow:

Item No.	Description	Unit	Quantity	Unit Rate Euro €	Total Unit Amount
	<p>Rates include:</p> <p>1-All the painting materials used should be approved and tested by approved local laboratory and have the final approved from the supervisor.</p> <p>2- The surface must be dry and clean before painting.</p> <p>3- All painting works should provide the required coverage.</p> <p>4- All paint works must be according to specifications and supervisor instructions.</p> <p>6-Smoothen surfaces of existing plastering before the Commencement paint</p> <p>7-price include burn existing paint, repair all cracks, complete the plaster and prepare the walls including removal for the defects in the existing</p>				

	plaster to be treated using special types of repairing material according to specifications and instructions				
1.1	Supply and Paint the internal walls and ceiling with one coat primer and at least two coats of colored (Poliside) approved as specifications and supervisor instructions	M2	400	3.87	1550
1.2	Supply and Paint the internal walls up to a high of 2.2m above finishing floor level with one coat pendrole, two coats of putty, one undercoat primer and two coat of oil paint as specified in specification and approved by representative	M2	400	3.87	1550
1.3	Changing the entrance stairs marbles and install new marble steps and clean all broken marbles approved as specifications and supervisor instructions	M2	10	52.1	521
Total Amount / €					3621

Item No.	Description	Unit	Quantity	Unit Rate Euro €	Total Unit Amount
Furniture	Supply and install a movable stage for the multipurpose hall, the price include all necessary fittings, 17mm red sandwich boards at the top and sides covered by colored (mokkete) fixed on the	M2	12	104.16	1250

	wood, all horizontal and vertical corners rounded by Aluminum angle , 40*40*2mm steel tubes, 30*30*2mm steel tubes, and 17mm sandwich wood for steps at both sides, ironmongery and accessories according to specifications and instructions.				
2.1	Supply plastic chairs without arms according to specifications and instructions.	Unit	570	6.3	3591
2.2	Supply tables with metal stand and wooden faces according to specifications and instructions.	Unit	50	104.2	5210
2.3	Supply drinking water dispensers according to specifications and instructions.	Unit	2	166.5	333
Total Amount / €					10384

Item No.	Description	Unit	Quantity	Unit Rate Euro €	Total Unit Amount
Electricity and sound system	Supply, install, connect, and test the electrical works as per specifications, and instructions. The price of the following items includes, all necessary junction boxes, wires, clamps, bolts, connectors, conduits 6x12 cm for main, 6x4 for sub ducts, 6" PVC Pipes for extractor fans, clamps, bolts, connectors, (wires 3x2.5mm ² for				

	<p>power sockets & 3x1.5mm² for Lighting, cable 3x2,5mm² for electric heaters) and connecting all cables and wires to switch boards.</p> <p>Supply ,Install,Connect,and Test the Following Item Below The contractor shall, when pricing of the following electrical bills take into consideration all requirements to finish work complete with all accessories, all equipment items for the loudspeaker, Mixer,... shall be manufactured by RCF,Electro-Voice, or equivalent. Work is to include the supply of the equipment specified installation of ,connection, wiring ,commissioning,Transportation,testing, and all other details ,the prices including all connectors,adapters,plugs,</p>				
3.1	<p>Supply and install and test and connect Lighting Fittings, Ceilling fans, and Extracting Fans, Switches & Sockets, Cables</p>	Unit			1500
3.2	<p>Supply and install and test and connect Mixer and Microphone desk stand including dynamic microphone with high level of sensitivity, Pushbuttons for momentary and latching microphone actions, 5-meter cable for amplifier connection with 5-pin DIN connector (Type is RCF,PEAVEY or equivalent), 2way Loudspeaker 400 Watt , wall mounted (full range) black color. With original</p>	Unit			2500

	stand including all required cables (2,5 mm2) , junction boxes conduits and, metal front protection mesh, clips for quick attachment , line transformer all necessary accessories (Type is RCF,PEAVEY or equivalent)				
	Total Amount / €				4000

SUMMARY

Item	Description	Total (Euro €)
1	Walls and pillars rehabilitation and Painting Works	3621
2	Furniture	10384
3	Electricity and sound system	4000
	Total proposal cost / €	18005

Fr. Jorge Hernandez Parish Priest
 “Holy Family” Church Gaza-Palestine

Dopo aver dato concretezza alla nostra presenza nella Striscia segue ora un complesso di pagine che tenta di ricostruire la nostra esperienza di carattere umano e spirituale vissuta a Gaza dal 20 al 23 ottobre e dei diversi e significativi incontri che abbiamo vissuto in quel tempo.

Tale esperienza è preceduta e completata da una mia visita all’Ospedale di San Giuseppe a Gerusalemme il 12 settembre 2014, accompagnato da alcuni amici e dal Dottor Carlo Nicora, Direttore Generale dell’Ospedale S. Giovanni XXIII di Bergamo con il quale abbiamo iniziato a pensare un programma di aiuto all’ospedale ed a 6 feriti che si trovano ricoverati in quella struttura ospedaliera. Tale incontro con i feriti di Gaza in settembre è contenuta nel primo capitolo che svolge così una funzione propedeutica alla nostra missione *Restoring Hope in Gaza 2014* ed alla redazione di queste pagine dal titolo *Vertigine di Sofferenza*.

Le pagine sono scritte di getto, ma vogliono regalare ai nostri appassionati lettori l’idea del clima che abbiamo respirato a Gaza. Ci scusiamo con voi per la forma letteraria ancora grezza, se tale pubblicazione divenisse un libro il testo sarebbe accuratamente rivisto, ma anche in questa forma sembra capace di regalare forti emozioni e tante riflessioni. A tutti auguriamo una buona lettura e grazie del tempo che ci regalerete per la lettura.



CAPITOLO PRIMO

BRANELLI DI CARNE INSANGUINATA

Volo Tel Aviv – Roma, Domenica 14 settembre 2014, ore 17,30

«È come se la guerra si appropriasse della nostra vita intima, la confiscasse, la nazionalizzasse. E quando ce la fa è come se gli esseri umani si accartocciassero su se stessi dalla paura, dall'odio, dal sospetto e cercassero di vivere al minimo, perché se per un momento ti concedi il lusso di provare un sentimento, sarai sopraffatto dalla violenza della realtà. Io invece voglio mostrare il potere e la forza della vita, come l'immaginazione possa cambiare la storia, come sia possibile non sentirsi sempre impotenti, dopotutto, ma riuscire anche a superare la paura della guerra, la paura costante di perdere i tuoi figli.»

David Grossman, 4 dicembre 2008

Dal finestrino dell'aereo osservo il tramonto del sole mentre stiamo volando sopra un tappeto di nuvole bianche sul Mar Mediterraneo. Sto ritornando a Roma da Israele dove mi sono recato in viaggio per cinque giorni. Il 12 settembre ho voluto incontrare i feriti della Guerra di Gaza ricoverati nell'ospedale San Giuseppe a Gerusalemme.

Vogliamo con la nostra *Associazione ONLUS Amici di Santina Zucchinelli* dare un aiuto a queste persone sofferenti. In verità desideravo un incontro, ma non pensavo fosse così impressionante! Sono stanco, gli occhi mi si chiudono, i piedi fanno male per il troppo cammino. Sono indolenzito, ma la volontà è quella di scrivere durante le ultime ore di questo meraviglioso viaggio gli istanti passati vicino a sei feriti della assurda guerra di Gaza. La guerra sappiamo tutti che provoca feriti, è scontato: la televisione ed i film c'è lo raccontano.... Ma un conto è guardare da lontano, seduti in una comoda poltrona davanti al televisore, un conto è invece coinvolgerti con il dolore e farlo gridare nel cuore. Questo ti mette i brividi, questo ti fa vomitare! Piedi amputati, mani maciullate, ventri squarciati e ricuciti. Ma soprattutto gli occhi, gli occhi del dolore, e gli occhi di una persona precisa che ha un nome e cognome e una età precisa. Mohammed, Youssef, Imam... Sono alcuni dei nomi dei ragazzi, bambini e giovani che abbiamo incontrato.

I. MOHAMMED

Mi ero preparato, mi ero predisposto, attendevo quell'incontro, ma entrato nella prima camera, dove incontro un bambino di 13 anni di nome Mohammed, mi sono sentito totalmente inadeguato nel tentativo di leggere la sua vita. L'infermiera araba con grande gentilezza mi fa entrare... La camera è divisa in due da una tenda. Vedo un bimbo magro, magro. L'essere così magro mette in evidenza ancora di più dei grandi occhi neri completamente... vuoti!

Mi renderò conto solo dopo che la guerra provoca la più grande ferita nel cuore e nella testa prima che nel corpo.

Respira a fatica e guarda con paura attorno a lui. È un bambino musulmano, il primo bombardamento ha squarciato a Gaza la sua casa, il ragazzo fugge in un'altra abitazione per non essere ucciso. È spaventato, il fragore della bomba, il crollo della casa è impressionante. Fugge il piccolo dalla morte e si rifugia nella casa accanto. Per alcuni brevi istanti si sente al sicuro, protetto da quelle solide pareti, senza ancora rendersi conto che la sua casa ora è solo un cumulo fumante di macerie. Sta per riprendere a respirare normalmente, il suo cuore si è calmato. Invoca Allah che lo protegga. Il silenzio di morte è ritornato, ma nei primi istanti regala una falsa quiete, dopo il fragore terrificante della bomba sganciata. Mohammed, si illude di essere in salvo, non è riuscito ancora a fare un preciso bilancio di quanto è avvenuto nella breve manciata di cinque veloci minuti fuggiti via regalando morte. La sua testa non è ancora sufficientemente lucida nel chiedersi: e la mia famiglia? I miei fratelli, genitori, parenti: dove sono? Questi pensieri forse sono giunti nella sua consapevolezza ora, mentre accarezza delicatamente la sua mano nella quale è infilata una flebo. A Gaza, nella casa in cui è stato accolto, Mohammed si guarda attorno, il sorriso confortante dei vicini che lo hanno accolto regala a lui per alcuni istanti sicurezza. Si sente addirittura bene, sembra forse un brutto gioco appena finito, o un incubo da cui si è risvegliato. La martoriata strada della città è tutta un colabrodo surreale, le macerie delle case distrutte regalano visioni apocalittiche, Mohammed si affaccia e scorge volti sanguinanti o pieni di lacrime, urla di dolore lacerano il silenzio, ma il ragazzo non pensa minimamente che tra poco toccherà a lui! Quelle grida di dolore, quei volti insanguinati, e pieni di lacrime troncano come una cesoia dolorosa ogni sicurezza di Mohammed: gli occhi non riescono a sopportare quella vista, il bambino richiude come un fulmine la porta, quasi a sigillare fuori il dolore, ma più tenta di chiudere fuori da se il dolore e più l'angoscia entra nel cuore. Nell'aria si avverte quasi impercettibile un rumore che in brevi istanti diventa un frastuono assordante. "Sono tornati!" Grida qualcuno da fuori.... Il caccia israeliano sgancia una bomba, poi una ancora, le case vicine tremano e crollano, Mohammed apre la porta e si precipita nella dissestata strada di Gaza e corre, corre, corre: sembra impazzito, il ragazzo magro e leggero sembra una lince inseguita da un cacciatore. Improvvisamente un boato, una esplosione e il ragazzo si sente travolto da una violenta onda d'urto piena di micidiali schegge dell'ordigno. Il ragazzo è scaraventato contro una lastra di cemento della strada e giace a terra in una pozza di sangue.

Nel primo ricovero all'ospedale di Gaza subito subisce tre interventi eseguiti sommariamente. Un primo intervento chirurgico asporta la gamba destra, un secondo intervento cerca di suturare un orrendo squarcio nella spalla, ed il terzo intervento tenta di ricomporre l'addome devastato. E poi la corsa verso l'ospedale di Gerusalemme. L'autoambulanza su cui il piccolo Mohammed è caricato viene bloccata al valico di frontiera di Erez, verso Israele. Cinicamente i giovani militari smontano le medicazioni alla ricerca di qualche ipotetico esplosivo nascosto nelle bende, a nulla vale il grido del medico e degli infermieri. Gli ordini sono inesorabili. Mohammed è stordito da un dolore insopportabile e la sua testa è ipnotizzata dalle

terribili immagini e le due cose insieme producono un effetto di inferno nel corpo e nella testa martoriata del piccolo musulmano.

Con delicatezza scopro il ragazzo, mentre l' infermiera mi continua a tradurre il pazzesco racconto dello zio di Mohammed che è al capezzale del ragazzo. E io mi ritrovo in una situazione paradossale in cui il racconto e la vista delle orrende ferite mi provoca il capogiro: non so se sia più forte la storia che odo dalla testimonianza dello zio, oppure le ferite che i miei occhi vedono! Comunque quello che provo è un profondo disagio, una grande sconfinata profonda amarezza. Non è una visita piacevole, e in questo aereo che mi conduce in Europa cerco con scrupolo di ricordare a me stesso cosa ho provato. Lo scrivere mi aiuta, ma probabilmente devo ancora molto riflettere e sedimentare.

Guardo Mohammed e mi rendo conto che il ragazzo necessita non solo di cure mediche e chirurgiche ma anche di una lunga e radicale cura psichiatrica.

Se in ospedale vedi un ragazzo di soli 13 anni al quale hanno amputato la gamba destra, con uno squarcio nella spalla nella quale il tuo pugno può entrare e nel ventre una ampio taglio che percorre l'addome; bene, se ti dicono che questo è per una caduta da una impalcatura o perché ha sofferto un incidente stradale stai male.. ma se ti dicono che a ridurlo così sono state delle bombe scagliate da un altro uomo allora quello che provi è sgomento e gridi con le lacrime agli occhi a te stesso perché questa assurdità.

L' infermiera ha finito di tradurre il concitato racconto dall' arabo all'inglese. Ma io sono assente, il mio pensiero per proteggersi è passato dall' inglese all' italiano. Con le mani accarezzo il bambino, ne ascolto attentamente il respiro affannato, che mi risuona nel cuore anche ora mentre scrivo in questo aereo. Con gli occhi guardo le ferite e la sua disabilità. Che infinito orrore, che incredibile nodo di perversità e sofferenza: un nodo demoniaco che imprigiona la vita innocente di un ragazzo che soffre senza sapere il perché. Ed il perché non lo trovo neppure io: non vedo luce, vedo solo buio, vedo solo disastro, vedo solo angoscia nel suo volto. Prendo delicatamente il braccio di Mohammed e lo accarezzo nel tentativo di far sentire vicino a lui una parvenza di affetto. Il ragazzo gira il suo viso scarno e dai suoi grandi occhi scende una grande lacrima che asciugo con le mie dita. Da qualche angolo del mio cervello appare un ombra che poi prende forma in una pensiero sempre più preciso e luminoso: la carne di Gesù: questa è la carne sacra di Gesù! Lui è presente proprio qui e mi interroga. Se non riesco a vedere il Crocifisso nel piccolo ragazzo musulmano, come lo posso vedere in chiesa nell'Eucaristia? Papa Francesco mi insegna a vedere Cristo proprio qui.

L'infermiera mi chiama dolcemente e mi scuote con il braccio: “Monsignore venga, gli altri cinque feriti che sono qui ricoverati la attendono...” Guardo Mohammed, lo accarezzo lentamente nel' impossibile desiderio di portarlo via con me, di portare via i suoi grandi occhi. Non posso, ma chiedo una fotografia con lui. È

proprio guardando questa fotografia che qui sull'aereo ha preso corpo questa prima stesura dell'incontro con i sei feriti di Gaza...

La tenda si apre ed è il turno di Yussef, un altro ferito di soli quattordici anni, ma mi voglio fermare ho scritto troppo in questa ora di aereo... Devo meditare, interiorizzare e soprattutto pregare prima di continuare a scrivere...

Devo decidere se fosse il caso di scrivere, o forse velare di rispettoso e sacro silenzio altre storie che chiedono dignità, che gridano, compassione e che invocano Misericordia e pretendono tanto, infinito amore...

L' aereo sta sorvolando lo spazio aereo italiano, ma il cuore è rimasto in quell' ospedale attaccato a quei brandelli di carne pieni di sangue e ferite che sono quei ragazzi che mostrano a me la carne piagata sofferente purulenta di Gesù oggi crocifisso.

Adoramus te Christe et benedicimus tibi, quia per sanctam crucem tua redemisti mundum!

II. IL NOSTRO PROGRAMMA DI INTERVENTO PER SPESE MEDICHE DI SEI FERITI A GAZA

Come abbiamo fatto per il Brasile ed il Kenya dove ci siamo presi cura di venti bambini, anche per i feriti di Gaza abbiamo voluto creare un programma di aiuto per i sei feriti che abbiamo incontrato. Il nostro referente per tale programma sarà l'ospedale di San Giuseppe di Gerusalemme a Sheikh Jarrah nella zona est di Gerusalemme, gestito dalle suore di san Giuseppe dell'Apparizione. I nostri due referenti saranno il Direttore Generale dell'Ospedale il Dottor Jamil Koussa e Suor Suor Gilberte Saliba, libanese, Presidente del medesimo ospedale. Proprio a loro invieremo il sussidio di Euro 300.

Questo intervento di sostegno non si protrarrà per tre anni, ma si tratta di un unico intervento complessivo con il quale vogliamo contribuire a pagare le spese mediche dei nostri sei feriti. Come per le adozioni a distanza, a coloro che decideranno di aiutare il ferito, verrà inviata alla propria casa una fotografia del malato e la storia di quanto successo.

«Le famiglie e i feriti sanno che siamo qui per aiutarli e prenderci cura di loro», mi spiega suor Muna Totah. «Non conta di che religione siano. Tutti ci chiamano angeli e percepiscono il nostro amore». Ed anche noi vogliamo cercare di imitare il loro esempio e contribuire sia economicamente, che con la preghiera a lenire la sofferenza di alcuni di questi feriti di Gaza. L'uscita di questi sei feriti dalla Striscia di Gaza è stata resa possibile da un coordinamento tra la Caritas di Gerusalemme, la Mezzaluna Rossa, il Comitato internazionale della Croce Rossa e le autorità israeliane. Ogni paziente accolto a Gerusalemme è accompagnato da un familiare. «Sono gli israeliani che decidono quali feriti possono uscire. Ma è difficile avere alcun coordinamento con i medici di Gaza e così i pazienti arrivano spesso privi di

qualsiasi documentazione (o cartella clinica)» mi spiega il dott. Maher Deeb. Anche se l'ospedale fa il possibile per trovare nuovi spazi per accogliere questi pazienti in condizioni di urgenza, rincalza Deeb «quel che possiamo fare non è nulla rispetto ai bisogni clinici che si registrano a Gaza. Non è nulla se paragonato a quanto stanno facendo le equipe mediche sul posto, in condizioni più che precarie, in carenza di tutto e nell'impossibilità di operare quando manca l'energia elettrica».

L'atmosfera di questa visita al Saint Joseph sarebbe stata tetra se i ragazzi feriti non reclamassero un sorriso. Gestì di tenerezza e sorrisi il personale ospedaliero li distribuisce di cuore, prime fra tutte le suore. Suor Gilberte, suor Muna, suor Pauline e suor Imama passano di camera in camera, ma davanti ad ogni paziente il tempo si sospende, per dare a ciascuno quello di cui ha bisogno. «Oltre a questo, possiamo soprattutto pregare», dicono. Certamente, e alla preghiera si può associare l'aiuto concreto.

Per poter adeguatamente scegliere vi proponiamo in questo paragrafo le altre cinque storie che abbiamo voluto aiutare. Si tratta in tutto di cinque musulmani e di un cristiano; anche Mohammed di cui abbiamo descritto la storia è appartenente all'islam.

JERJIS è il cristiano di 35 anni che abbiamo voluto aiutare. Ecco la storia della sua famiglia. Lo scorso 27 luglio a Gaza è morta la prima donna cristiana dall'inizio del conflitto a causa di un bombardamento israeliano. Incontro George Ayyad, il marito di 75 anni, che con l'aiuto della Caritas è riuscito a uscire dalla Striscia e a trasferirsi a Gerusalemme, dove all'ospedale di San Giuseppe sta vicino al figlio Jerjis, che nell'attacco ha riportato ustioni sul 90 per cento del corpo e ha dovuto subire l'amputazione di entrambe le gambe e una frattura alla spalla. All'ospedale di San Giuseppe le suore che vi lavorano cercano di impedire che all'elenco delle vittime si aggiunga il nome di Jerjis. Suor Gilbert Saliba mi spiega che non si fa alcuna distinzione tra musulmani e cristiani nelle corsie. «C'è un momento quando guardi tutta questa sofferenza in cui ti chiedi: "Dov'è Dio?". Ma dopo guardo alla croce e vedo Gesù Cristo che pende da quella croce, vedo quanto dolore ha sofferto e capisco che lui è ancora vivo in tutto questo dolore. E noi sappiamo che lui vuole usare i nostri cuori, i nostri occhi e le nostre mani per essere misericordioso verso questi esseri umani». La suora afferma anche che si prega molto in ospedale, per aiutare i feriti ad accettare questo dolore. George Ayyad, il padre di Jerjis mi racconta il momento dell'esplosione: «Un missile di avvertimento è caduto sul tetto», racconta «Io stavo preparando da mangiare. Sono andato sul tetto a controllare ma non mi sarei mai aspettato di vedere un altro missile cadere dentro casa». Quando è sceso dal tetto, continua l'uomo, «ho visto mia moglie e mio figlio sotto le macerie. ». George è sopravvissuto insieme al figlio di 28 anni, Anton: «Noi sappiamo che Dio non si dimenticherà mai di noi e si prenderà cura di noi. Sono grato perché mio figlio Anton sta bene e Jerjis si sta riprendendo». George ha anche parole di ringraziamento per i medici e le suore dell'ospedale: «Se anche cercassi in tutto il mondo, non potrei mai trovare un uomo migliore di Jamil Koussa», il Direttore Generale del San Giuseppe.

Tutti gli abitanti di Gerusalemme fanno quel che possono per aiutare l'ospedale a prendersi cura dei feriti e a coprire i costi, offrendo cibo e donazioni in regalo.

IMAN è una ragazza di 19 anni, che è arrivata in ospedale con ferite molto brutte ed aperte dovute ad un bombardamento. Viene da un ospedale di Gaza ed ha perso dieci parenti. La mamma era ricoverata in Egitto in gravissime condizioni ed è morta. La ragazza ancora non sa del suo decesso. Ha subito due interventi di chirurgia plastica per chiudere le ferite ed ha perso completamente l'uso del braccio sinistro a motivo delle gravi lesioni ai nervi del braccio. Quando la abbiamo incontrata portava un tutore al braccio. Iman pur in gravi condizioni è sempre stata cosciente e ce la sta mettendo tutta. E' accudita da una zia che sta vicino a lei. La ragazza necessita di una profonda cura psichica per il forte trauma subito. Questa dolce ragazza è stata adottata dal gruppo di 15 pellegrini che con me hanno visitato l'ospedale di San Giuseppe e quindi in verità rimangono solo cinque casi da seguire.

YUSSEF è un ragazzo di quattordici anni. Ha sull'addome una impressionante ferita provocata da una bomba sganciata dagli aerei israeliani, anche il suo corpo è pieno di ferite provocate da schegge dell'esplosione. Il ragazzo ha avuto gravi problemi di infezione perché il sommario intervento a Gaza non era stato ben fatto e anche nell'attuale decorso postoperatorio porta ancora il drenaggio. Si spera che in alcune settimane possa tornare a Gaza. In ospedale si trova con lo zio che, essendo venerdì, è andato a pregare alla moschea. Nei bombardamenti ha perso il padre. Ogni bombardamento a Gaza uccide molte persone a motivo dell'alta densità di popolazione che vede l'ammorsarsi di case. Nel ragazzo si nota che, per i gravi fatti subiti, ha bisogno anche di un recupero psichiatrico.

ACRAM ABU ADRA è un uomo di quaranta anni che si è visto maciullare le due gambe; dopo un primo intervento a Gaza, è stato portato a Gerusalemme, ma non si è ancora sicuri che le due gambe non debbano essere amputate. Il Direttore Sanitario il Dottor Maher Deeb, mentre mi parla mi dice che è molto difficile far cicatrizzare le ferite provocate da proiettili che sembrano avvelenati. Le ferite pur ben curate si infettano e quasi il 50% dei feriti muore, anche dopo essersi sottoposto a opportune cure. Agram ha perso il fratello durante il bombardamento ed è completamente assente, necessità di appropriata terapia psichiatrica.

MOHAMMED ALEFI è un bimbo di solo cinque anni che visitiamo in Terapia Intensiva con il Dottor Carlo Nicora, Direttore Generale dell'Ospedale S. Giovanni XIII di Bergamo. E' il caso più penoso e commovente. Nel bombardamento il piccolino ha subito una frattura della famosa vertebra C2 (l'osso del collo come viene chiamata) e così il danno neurologico è stato praticamente inevitabile dato che si tratta di vertebre dalla conformazione particolare, che si trovano appena sotto il cranio, dove passa il tronco cerebrale, responsabile del centro del respiro e della regolazione delle funzioni basali. Il nostro piccolo amico Mohammed ha perso completamente la capacità di muoversi e di respirare da solo. Il bambino, se riuscirà a

vivere, sarà per il resto della vita completamente paralizzato e attaccato ad un respiratore. Il Direttore Sanitario del San Giuseppe ci dice che forse esiste qualche possibilità che il bambino venga trasferito in Germania.

III. UN TRISTE PRIMO GIORNO D SCUOLA

Triste primo giorno di scuola quello per i bambini della Striscia di Gaza domenica 14 settembre. Il suono della campanella avrebbe dovuto riportare in classe 241mila studenti in 252 scuole. Nei 50 giorni dell'operazione militare israeliana "Margine protettivo" le scuole danneggiate sono state più di 220 e tutt'ora almeno 26 edifici scolastici offrono riparo a famiglie rimaste senza abitazione. Per questo motivo sono stati programmati i doppi turni, con insegnanti e studenti che si alterneranno nelle scuole disponibili. Negli scontri tra Israele e Hamas hanno perso la vita, secondo l'Unicef, almeno 501 bambini e oltre 3.374 sono stati feriti.

«Numeri che feriscono», mi spiega al telefono padre Aktham Hijazin, responsabile delle scuole del Patriarcato latino di Gerusalemme che a Gaza gestisce direttamente due istituti con oltre mille studenti, il 90% è musulmano, con circa cento docenti. «Accogliendo i bambini musulmani insegniamo la tolleranza, la convivenza e il rispetto reciproco, costruendo ponti e non muri. Educiamo, in poche parole, alla pace», racconta il sacerdote che crede che «questa è la strada giusta da seguire per contrastare il fondamentalismo crescente nella Striscia ed evitare altre guerre in futuro». Ma intanto bisogna fare i conti con il disastro provocato dalla guerra appena finita, sebbene si sia raggiunto "solo" un accordo di tregua e non di pace. «Non sarà facile – dice – fare l'appello. Il grande e concreto timore è che tanti banchi resteranno vuoti. Quanti bambini morti? Quanti quelli feriti e mutilati che non potranno, almeno all'inizio, frequentare le lezioni?». Domande che avranno presto una risposta. Intanto bisogna pensare a tutti quelli che riprenderanno le lezioni e per i quali la felicità del ritorno in classe è stata cancellata dal peso della violenza di questi giorni. «Tornare a scuola non sarà facile – ammette sconsolato don Hijazin – non possiamo chiedere ai nostri alunni di aprire subito i libri. Prima dei libri è necessario aprire i cuori, raccontarci ciò che abbiamo vissuto, ciò che di male abbiamo visto. Psicologicamente sono bambini e giovani distrutti». Per alleviare la loro sofferenza abbiamo voluto, di concerto con il nostro team di sostegno psicologico, dedicare la prima settimana di scuola al gioco, alla condivisione, a portare avanti attività utili a far uscire l'angoscia e la paura che si portano dentro. Con loro ci saranno anche i docenti, che nonostante abbiano anch'essi sofferto perdite e subito danni, si prodigheranno per essere vicini ai bambini e ai ragazzi. Hanno bisogno di parlare di comunicare. Hanno vissuto per circa due mesi chiusi in casa, sotto le bombe, al buio, spesso senza cibo e acqua, hanno visto morire i loro cari ed ora sono traumatizzati». Nel frattempo proseguono i lavori di risistemazione delle scuole. In quelle del Patriarcato da molti giorni opera una squadra di operai specializzati per ripristinare bagni, impianti elettrici, finestre e infissi vari, tutti danneggiati dalle bombe o in qualche modo utilizzati dalle migliaia di sfollati interni assistiti dalla Caritas Jerusalem. «Bisogna rimettere a posto ogni

cosa – afferma il sacerdote – e dare così alle scuole la loro originale funzionalità. È una corsa contro il tempo per rimettere a posto vetri alle finestre, tende, banchi, lavagne e sedie». Un lavoro da oltre 150mila dollari. E non importa se tante famiglie non potranno pagare la retta. «Come puoi chiedere ad un padre di famiglia che ha perso tutto, casa e lavoro, di pagare? Da parte nostra non chiederemo nulla, chi potrà e vorrà darà il suo contributo. Pagheremo i nostri docenti ugualmente. Non so quanto riusciremo a fare – dice speranzoso – importante sarà che al suono della campana la scuola non abbia visibili i segni della guerra e della violenza. È difficile perché fare entrare nella Striscia di Gaza i materiali necessari a ricostruire non è semplice. Ma questi bambini meritano qualcosa di bello e colorato».

Tuttavia corre l'obbligo di raccontarla e di rielaborarla questa ennesima guerra, senza cadere nel vortice dell'odio e del risentimento che pure si fanno strada tra gli alunni di Gaza. Come pure nei testi di scuola. Ne è consapevole padre Hijazin che sa bene come i più piccoli tra gli alunni abbiano, ormai, sulle spalle già tre conflitti con tutto il loro carico di rancore mal celato. *«Insegnare a Gaza oggi significa riedificare i cuori e le vite dei più giovani. Rialzare case, palazzi, scuole e strade non basta più. Il rischio concreto che abbiamo davanti è quello di altra violenza, di altre morti, di altra distruzione»*

IV. UNA ESPERIENZA CHE DIVENTA TESTIMONIANZA, L'INCONTRO CON I FERITI DI CARLO NICORA (RELAZIONE A GRUMELLO DEL MONTE 1.11.14)

Mi ritorna in mente quanto vissuto in prima persona a Gerusalemme nel mese di settembre. Durante un pellegrinaggio in terra santa con don Gigi, abbiamo preso la decisione di andare a incontrare 6 feriti della guerra che ha coinvolto Gaza. Faccio una breve premessa, durante la mia attività a Niguarda a Milano, sono stato responsabile di diversi progetti di cooperazione internazionale tra l'ospedale e diverse realtà sanitarie in paesi meno fortunati (in Brasile a Belo Horizonte, in Africa ad Asmara in Eritrea e ad Porto Novo in Benin, in Medio Oriente a Beirut in Libano e ad Amman in Giordania, Est Europa a Sofia in Bulgaria). Il contatto con quelle realtà presentava sempre quadri complessi e toccanti, soprattutto per chi come me, da tecnico delle organizzazioni sanitarie, vede quanta strada devono ancora percorrere per poter dare una risposta ad un bisogno di salute che non ha confini o nazionalità. Ma l'incontro con il disastro della guerra, qualunque ne sia l'origine, ci ha lasciato il segno. Ma andiamo con ordine: siamo a Gerusalemme in un pellegrinaggio in Terra Santa e Don Gigi mi propone l'idea di andare a visitare, con tutto il gruppo di 15 persone, alcuni feriti di Gaza ricoverati presso l'ospedale di Gerusalemme.

Opero in sanità da anni e sapevo bene che cosa ci aspettava;
per questo ci siamo chiesti, Don Gigi ed io:

- se era il caso,
- se ne valeva la pena di coinvolgere 15 pellegrini venuti in Terra Santa per vedere ed incontrare i luoghi più significativi della nostra religione.

- persone ancora piene dell'esperienza bella del pellegrinaggio, catapultate in un ospedale di Gerusalemme nella zona mussulmana per incontrare lo scempio della guerra.

La preoccupazione che ci frullava in testa era come riuscire a dare un senso alla sofferenza, perché vedere da vicino, in diretta, quasi toccando con mano persone che soffrono, o diventa un grande dono, oppure diventa inevitabilmente un peso insopportabile. Ma se ben pensiamo poi è così per ciascuno di noi di fronte al dolore e alla malattia di una persona cara nelle nostre ricche città o nei moderni ospedali.

Per cui Don Gigi ha deciso di sì, che valeva la pena andare tutti.

- Bene, per tutti noi quell'esperienza è diventata testimonianza.
- come testimonianza è quella che abbiamo davanti agli occhi ormai da settimane, quella dei nostri fratelli cristiani che si trovano a subire persecuzione, a soffrire e a correre il quotidiano rischio della vita per affermare la loro fede. Molti di noi hanno avuto, in certi momenti eccezionali, un'esperienza che ci ha coinvolto se non travolto. Magari un'esperienza vissuta o superata in cui non siamo stati eroi, ma che ci ha risvegliato. Credo proprio che noi in quell'ospedale:

- abbiamo vissuto un incontro capace di risvegliare l'io,
 - uomini e donne veri davanti ad un fatto accaduto, le ferite, le atrocità di qualsiasi guerra.
 - tutti abbiamo avuto un sussulto, il desiderio di fare qualcosa.
- Il rischio è che passata l'emozione ci dimentichiamo, e tutto resti uguale:
- come questo sussulto può diventare stabile, può resistere ai nostri impegni quotidiani, agli affanni, alla distrazione?
 - come poi non ritornare al tran tran e accontentarsi che tutto diventi di nuovo piatto, squallido, "ridotto"?

Giorgio Gaber descriveva così questo bivio:

Da una parte la personale fatica quotidiana e dall'altra il senso di appartenenza a una razza che voleva spiccare il volo per cambiare veramente la vita.

Ci si sente come in due: da una parte l'uomo inserito che attraversa ossequiosamente lo squallore della propria sopravvivenza quotidiana e dall'altra il gabbiano, senza più neanche l'intenzione del volo

Per questo ciascuno di noi deve vedere:

- se è già nella condizione del "gabbiano , senza più neanche l'intenzione del volo"
 - o se ritrova ancora in se stesso il desiderio di volare (perché il desiderio è il motore che muove tutto),
 - con la coscienza
- che non soltanto non ha "perso la vita vivendo", per dirla con Eliot, che la fatica di vivere non gli ha tagliato le gambe, come dice Pavese, ma che la sta guadagnando vivendo.

E' questo il senso della vicenda di Gaza è l'accettare di fare un pezzo di strada con chi soffre che ci consente di fargli sentire il nostro sostegno e soprattutto di imparare il vero valore della vita. E proprio per questo ci può aiutare come uomini a

comprendere l'esperienza del dolore e, grazie alla testimonianza di Santina, a valutare la vita riportandola sempre e solo all'essenziale.

- non stiamo in poltrona ad applaudire Papa Francesco quando ci spinge verso le periferie esistenziali. Alziamoci e attraversiamole queste periferie.
- non serve partire, possiamo fare tanto anche qui, anche oggi.







CAPITOLO SECONDO

VERTIGINE DI SOFFERENZA

Io sono qui per provare qualcosa in cui credo: che la guerra è inutile e sciocca, la più bestiale prova di idiozia della razza terrestre.

Oriana Fallaci

Ho fatto fatica a prender in mano la penna ed a scrivere... normalmente è molto più semplice, in Kenya ed in Brasile ed anche la scorsa volta all'Ospedale San Giuseppe di Gerusalemme, ho scritto subito, addirittura con l'Ipod in aereo. Questa volta no, sono passati 15 giorni di silenzio e di meditazione perché davanti a quanto abbiamo visto occorre rispetto, occorre riflessione e soprattutto tanta preghiera per non scrivere parole vuote o che vogliono solo impressionare, senza regalare significato a quanto abbiamo potuto vivere e condividere. Parlare della sofferenza di Gaza non è semplice. Scelgo di partire raccontando la storia di un ferito musulmano che gronda lacrime, sangue e infinita sofferenza... E' la incredibile storia di Muhammad Al Silky.

I. UN'ORRIBILE TESSERA DI UN MOSAICO DI ORRORE

Nel pomeriggio di martedì 21 Ottobre facciamo visita all'Ospedale di Shifa a Gaza City. E' stata una giornata pesante e la fatica comincia a farsi sentire, ma non possiamo perdere neppure un secondo in questa nostra permanenza nella Striscia di Gaza. Dei feriti della recente guerra rimangono solo due ragazzi, un ragazzo di nome Mohammed Karagia colpito ad una gamba e con schegge in tutto il corpo colpito nel mercato di Shujaiyya, a Gaza e Mahmud Astal al quale un'esplosione ha completamente dilaniato una coscia, ferito invece a Khan Younis, al sud della Striscia di Gaza. E' difficile ricostruire globalmente la vita nella Striscia di Gaza durante la guerra ed il dopo-guerra: essa è fatta di un mosaico di storie dell'orrore che non si riescono a capire, se non vivendo in questa realtà che a tutti gli effetti possiamo paragonare ad un inferno.

Nel tentativo di mostrare ai nostri lettori cosa è successo a Gaza, scegliamo di ricostruire alcune storie di dolore che possano lontanamente farci provare la vertigine del dolore. Davanti a corpi carbonizzati, al fetore della decomposizione dei cadaveri, alle orrende mutilazioni avviene un fatto fisiologico: si vomita. Con questo scritto vorrei provare a far vomitare, concedetemi l'espressione, il lettore appassionato e con una cuore caldo e pulsante che si avvicina a questo nuovo Monte Calvario chiamato la Striscia di Gaza. Al ritorno dalla Striscia di Gaza sento profondamente attuali le parole di Papa Pio XII: *Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra. Ritornino gli uomini a comprendersi.*

Dal Direttore dell'Ospedale di Shifa otteniamo 3 numeri di telefono: sono le storie di tre feriti che qui raccoglieremo, ma di una in particolare vogliamo parlare ed è la vicenda di Muhammad Al Silky, il giovane musulmano che è la nostra prima delle tre visite nella sera di martedì 21 ottobre. Edward ed Anton i nostri due angeli custodi, che ci accompagnano al seguito, iniziano a telefonare... Muhammad è

disponibile, possiamo visitarlo subito. La visita alla famiglia di Muhammad Al Silky è la porta per entrare in una delle tante tragedie di Gaza, la possibilità di vedere una delle orribili tessere del mosaico di terrore di cui è composta la Striscia dell'inferno.

II. SAFA, UN PICCOLO RIONE DEL QUARTIERE DI AL SHUJAIYYA A GAZA CITY

Muhammad Al Silky abita a Safa, un piccolo rione del quartiere di Al Shujaiyya, nella parte est della Città di Gaza. E' sera e dopo una ventina di minuti dall'ospedale di Shifa, attraverso vicoli e strade poco illuminate perché l'elettricità a Gaza vi è solo poco ore al giorno, percorrendo strade dilaniate dai bombardamenti in cui i palazzi altro non sono che un grande cumulo di macerie, giungiamo alla zona del Mercato di Al Shujaiyya, tristemente conosciuta per la battaglia scatenata dagli israeliani il 19 luglio 2014. E' la zona del mercato ortofrutticolo che sorge su una delle strade principali della città. Giungendo nei pressi del mercato, sulla nostra destra, su di una leggera salita si apre una piazzola, mentre a sinistra della grande strada vi sono i resti di un deposito incenerito da una bomba israeliana il 30 luglio scorso.

La piazzola è buia, Edward parcheggia la nostra auto sulla destra della piazza e così alla mia sinistra posso vedere un muretto alto circa tre metri sul quale trovano posto scritte che inneggiano alla rivolta contro gli israeliani ed a favore di Hamas. Davanti a noi sorge un edificio la cui cima è visibilmente danneggiata da una esplosione, mentre a destra, nel luogo del parcheggio delle nostre due automobili, un palazzo malandato e colpito da proiettili chiude la piazza che guarda sulla strada principale. Questa piazza è il teatro del massacro che verremo a conoscere dal racconto del nostro caro Muhammad Al Silky, avvenuto alle 15 del giorno mercoledì 30 luglio. Sono passati due mesi e venti giorni. Noi non sappiamo ancora di essere nel luogo di un truce massacro avvenuto contro tre autoambulanze e che ha provocato la morte di 16 persone e il ferimento di 150 palestinesi.

Lasciata la macchina, un ragazzo ci viene incontro uscendo dalla porta della palazzina la cui sommità è stata devastata da una esplosione e sulla facciata della quale è disegnato un sole giallo che sta nascendo contornato da scritte arabe. Saliamo tre gradini ed alla nostra destra si apre una piccola stanza la cui oscurità è illuminata tenuemente da una lampada led di colore blu. "Salam Halekum" pronuncio il saluto musulmano portandomi la mano destra sul cuore. Caterina si è coperta la testa con un velo, Marco il nostro neuropsichiatra entra dopo Caterina ed infine entra anche Giorgio, reporter della Missione, inviato dal quotidiano *Avvenire*. Presento i membri della nostra missione *Restoring Hope* a Muhammad. Muhammad è un giovane musulmano dell'età di circa 30 anni è vestito con una tuta blu ed è mutilato nella gamba destra. L'uomo dal viso piccolo ha una barba corta e due occhi neri spenti, uno sguardo vuoto con il quale accenna ad un sorriso formale di ospitalità. "Muhammad, siamo venuti a Gaza non prima di tutto con l'intento di aiutare, ma con quello di essere aiutati a capire quello che è avvenuto durante i cinquanta giorni della

guerra appena terminata, con il desiderio di interrogare il vostro dolore e di farlo parlare, di condividere con te angoscia e sofferenza... vorremmo almeno essere un segno di speranza, quella speranza che si accende quanto si vede qualcuno interessato alla nostra storia, bene, Muhammad noi siamo interessati alla tua storia, tu sei importante per noi, la tua vita e quella della tua famiglia è importante per noi. Ci puoi raccontare cosa è successo?” Le nostre parole sembrano incuriosire l’uomo e il suo desiderio di parlare è forte e prepotente! Sembra che il raccontare sia un modo per lenire il proprio immane dolore. Muhammad vuole parlarci, vuole raccontare il suo inferno... non vuole nulla, desidera solo raccontare: non chiede elemosina, ma reclama il diritto di raccontare l’inferno, l’orrore, il terrore, la nausea di una sofferenza che spacca il cuore ed il cervello, prima che frantumare le ossa e lacerare la carne. Egli è convinto, come diceva Heistein che *“La guerra non si può umanizzare, si può solo abolire.”*

III. SCOLPIRE IN OGNI SILLABA LE FERITE DEL TERRIBILE GIORNO

Muhammad inizia il suo racconto a voce bassa, ma chiara e decisa. Parla lentamente quasi scolpendo in ogni sillaba le ferite di quel terribile giorno: mercoledì 30 luglio alle ore 15. Il suo racconto parte in modo impreveduto e narra di cinque piccoli bambini i suoi tenerissimi figli: Abdit Karm di sette anni, Adel Aziz di tre anni, Abdel Alek di cinque anni, Omnina di otto anni e Lina di nove anni. Il giovane padre mutilato scandisce lentamente i loro nomi, quasi una litania e nel frattempo ci indica su di un grande quadro appeso nella camera i primi cinque bambini. “Questi sono i miei figli e quel pomeriggio, approfittando di una tregua concessa dagli israeliani di quattro ore giocavano sulla grande terrazza di questa casa...”

Quella maledetta giornata si era aperta con un massacro, una fregata israeliana dal mare aveva bombardato una scuola dell’ONU e aveva massacrato ventitré donne e bambini; altre carneficine erano avvenute a Tuffah, a Khan Younis, e di nuovo a Gaza City con la strage al mercato ortofrutticolo”. Mentre Muhammad racconta cerco di appuntare il nome dei bambini, cerco di capire dove vada a finire il discorso del nostro ferito; voglio leggere il suo animo, la sua mente... ma mi sento così ridicolo e stupido davanti ad un mistero così grande che mi si sta svelando davanti agli occhi. Muhammad continua il suo racconto: “Nel primo pomeriggio di quella giornata calda e limpida, come la nostra terra ci sa regalare, dopo l’annuncio di una “tregua umanitaria”, la gente è uscita di casa. Ha iniziato a fare file interminabili davanti ai forni che hanno panificato in fretta, prima della scadenza fissata per le sette locali, di corsa al mercato ortofrutticolo del vecchio quartiere ottomano, che si è affollato di colpo, per fare qualche provvista. E io ho concesso ai miei figli di salire sulla terrazza a giocare all’aria aperta illuminata dal caldo sole estivo; non mi fidavo a fare uscire i piccoli nel suk, li ritenevo più sicuri sulla grande terrazza che fa da tetto alla casa... Mi illudevo, era il luogo più insicuro ed esposto sul quale farli giocare. Senza preavviso gli F16 israeliani sono ritornati, sentii un sibilo brevissimo e prima che il sibilo dell’aereo si fosse allontanato la catastrofe avvenne... i micidiali aerei da

combattimento israeliani scaricarono quattro bombe sulla folla che si accalcava attorno ai banchi del mercato seminando la morte.

In un primo momento esco di casa per vedere cosa sia successo, esco proprio sulla piazzetta in cui voi avete parcheggiato la macchina... una nube di fumo nero si alza dalla parte del mercato: un grande deposito è stato centrato da una delle quattro bombe, gli amici che abitano dall'altra parte della città mi hanno detto che il fumo si vedeva addirittura là: una densa colonna di fumo nero... Mentre guardo la densa colonna di fumo nero, giro la testa verso l'alto e il ghiaccio mi entra nel cuore, mi sento venir meno. La terrazza di casa è avvolta dal fumo e urla provengono da quella parte dell'edificio. Con la forza di una tigre salgo le scale... divoro i gradini tre alla volta: ho fiato da vendere. Giungo sulla terrazza e vedo la devastazione totale i miei figli ed altri bambini giacciono a terra in un lago di sangue, chi colpito alle braccia, chi alla testa, chi alle gambe... Guardo verso la piazzetta e vedo giungere un'autoambulanza per i primi soccorsi al mercato della verdura e della frutta, e subito dopo giunge una seconda. Corro... scendo, i soccorritori dovranno ascoltare il mio grido disperato: i miei cinque bambini stanno agonizzando, solo un rapido intervento li potrà salvare... Mentre scendo come un fulmine le scale, nel mercato vi è un maledetto inferno. Sembra che il demonio in persona si sia manifestato creando un vortice di dolore, morte e sangue. Sedici persone morte sul colpo e più di centocinquanta giacciono ferite. Un fumo nero gravava come una cappa, fiamme, i feriti evacuati su barelle di fortuna verso un paio di ambulanze, su auto sgangherate, furgoni, carretti, e tuk-tuk. Altri giacevano ancora in strada, incoscienti, mentre da orrende mutilazioni il sangue usciva a fiotti sul pavimento putrido mescolandosi a quello dei polli in vendita. Coperte e stracci stesi sui corpi senza vita”.

Mentre Muhammad racconta provo i brividi, gli occhi si riempiono di lacrime che nascondo furtivamente, Marco fissa con attenzione il giovane musulmano cercando di far tesoro della sua professione di neuropsichiatra e di leggere nella freddezza di questo racconto tutti i risvolti del danno psichico subito dal nostro caro Muhammad al quale tutti ci stiamo affezionando. Caterina tace e nei suoi occhi leggo sconcerto e amarezza, leggo una grande pena per il racconto difficile da credere e da seguire rimanendo impassibili. Giorgio, il giornalista di Avvenire, si guarda attorno e cerca di camuffare il suo disagio scattando qualche fotografia e cercando di esercitare su di sé quella impassibilità propria di un reporter che deve registrar alcuni fatti, ma che non si vuol far coinvolgere. Ritornati a Roma scriverà poi un bellissimo pezzo su Muhammad... e la sua straordinaria vicenda di dolore.

IV. DIO DOVE SEI?

“ Gigi - prosegue Muhammad – questa è la prima parte della tragedia. Ascoltate cosa succede... Mentre nella piazzetta giunge una seconda autoambulanza, io scendo le scale, mentre alcuni soccorritori salgono per portare soccorso ai bambini,

io scendo per invitare più persone a risalire con me sul terrazzo e portare i soccorsi. Fuori dalla porta di casa regna il caos l'acre odore del fumo si mischia a quello della carne umana cotta dalla combustione delle bombe sganciate sulla folla... E' un andirivieni di medici, infermieri e pompieri; la bomba che ha colpito il deposito rischiava di colpire una pompa di benzina che deve essere messa in sicurezza. La piazzetta di Safa si affolla di giovani che intendono prestare il loro aiuto ai feriti. La piazza si riempie, giunge una terza autoambulanza mi avvicino per chiamare il medico, vicino a me ci sono tre reporter Rami Rayan, fotogiornalista di 23 anni che lavorava per il *Palestine Network for Press and Media*, Mohammed al Nour al-Din al-Deiri e Sameh al-Aryan. Sto prendendo con le mani la portiera dell'autoambulanza quando succede il finimondo: un primo colpo dell'artiglieria israeliana colpisce la piazza, poi un secondo, un terzo e un quarto colpo da un blindato. Sento un fortissimo dolore alla pancia, alcune grosse schegge mi hanno dilaniato l'addome, il sangue esce da una orrenda ferita che mi disgusta guardare... il rosso del sangue e il suo calore, la carne viva, non mi fanno accorgere che ho un altro problema, non sento più la gamba destra perché... è semplicemente spapolata dalla seconda esplosione! Ed il braccio destro è completamente compromesso da ferite lacere... Il dolore aumenta non riesco a controllarlo urlo aiuto, chiedo pietà per me e il misero residuo umano in cui mi hanno trasformato in un millesimo di secondo e ...dentro covo l'immane angoscia per i miei piccoli..."

Mentre Muhammad racconta, dalla porta che dà sulla cucina entra un giovane ragazzo, parente del disperato uomo ferito si chiama Salim Qadoum ed ha 26 anni ci offre qualcosa da bere, ma in verità nessuno di noi ha voglia di bere dopo l'ascolto di Muhammad. Mentre il giovane musulmano dagli occhi neri parlava mi entrava dentro nella mente e nel cuore una domanda compulsiva che martellava pesantemente il cuore e la mente impedendomi di coordinare un ragionamento: "Perché Dio permetti questo? Ma dove sei finito? Ma questo luogo è senza Dio! Questo luogo è il dominio di satana. Dove sei Signore?" Questo grido di senso soffoca il racconto di Muhammad, che sembra sfumare dietro questa prepotente e intransigente domanda... Mi raccolgo furtivamente in preghiera mentre scrivo. "Vieni Santo Spirito..." Tocco il crocifisso che porto al collo che contiene il sangue di Santina, tocco la medaglia di S. Michele Arcangelo benedetta dal Card. Comastri prima della partenza... Recito Ave Maria e mi rimetto in ascolto... Salim prende la parola: "Le persone erano nella strada e nel mercato, per la maggior parte donne e bambini. Improvvisamente oltre 10 colpi sono arrivati sulla zona, sul mercato, sull'area turcomanna, e vicino al distributore di benzina", io ho assistito all'attacco e sono rimasto illeso. "La piazzetta che avete attraversato era piena di sangue, tutti erano feriti o morti. Le persone avevano perso i loro arti, gridavano chiedendo aiuto. Era un massacro. Ho vomitato quando ho visto quello che è successo. Vicino a Muhammad in sangue, vi era il cadavere del reporter fulminato dall'esplosione, brandelli di carne, rivoli di sangue... abbiamo iniziato a cercare di distinguere i morti dai feriti... Quando vedi sangue, carne, interiora, ossa spezzate, piedi e mani spapolate, sveni. Poi ti riprendi e una euforia incredibile si prende gioco di te, corri a destra e a sinistra, ma in verità non sai cosa stai facendo, non ti interroghi. Corri da uno, riconosci un altro, pulisci il sangue

da una fronte, cerchi di ricomporre una ferita in modo sciocco... e attendi i soccorsi che tardano ad arrivare...” Salim, non ce la fa più a parlare e lascia il piccolo salotto che è diventato ancora più cupo con questa testimonianza incredibile.

V. UNA BOMBA ESPODE NEL CUORE

Ci guardiamo negli occhi, sono pochi istanti di silenzio: Giorgio è rientrato nella sala, Marco attonito guarda Muhammad e Caterina ha una mano sugli occhi. Siamo esterrefatti dal racconto che sembra non avere fine... perché Muhammad continua a raccontare l'orrore. “Gigi guarda quel quadro... Muhammad mi indica la persona più anziana al centro. Mustafà era il nome di mio padre di 53 anni. Intrappolato da un dolore atroce all'addome, alla gamba che poi mi amputeranno ed al braccio, con fatica riuscivo a muovermi e il mio pensiero era che i miei cinque bambini si fossero salvati. Interrogo i soccorritori che scendono dalla terrazza per prestare a noi i primi soccorsi, la risposta è secca e asciutta: sono tutti morti, per quello siamo scesi così velocemente. Al dolore delle ferite orrende si aggiunge l'orrendo nero dolore della morte dei miei figli, gli occhi si riempiono di altre lacrime, non per il dolore delle ferite esterne, ma per la bomba esplosa nel cuore con la notizia lapidaria della morte dei miei piccoli bambini.

Come un pazzo, perché il dolore rende pazzi, tronco il ricordo dei miei figli e del mio dolore... mi estraneo da esso, come se il corpo andasse per la sua strada e la mia mente per un'altra e una angoscia febbrile e compulsiva mi fa esplodere in un urlo: Papà!! Papà!! Papà!! Grido come un forsennato concentro nel grido tutto il mio dolore che esplode e si confonde con altre urla di dolore nella piazza. Scopro con gli occhi il corpo inerme di Mustafà a ridosso del muro del palazzo, completamente sventrato, vicino a lui giace morto anche mio fratello Laum con i tre piccoli figli Ola di undici anni, Malek di sette e Rami di sei: i miei tre nipotini. E così amici potete vedere che in quel quadro appeso alla parete vi sono i dieci parenti che ho perso in quella terribile giornata!”

La mia penna continua a riempire fogli, ma il mio cervello non ne può più. Storie come queste hanno il potere di rigirarti come un pedalino, di farti sentire nudo ed impotente. Ho viaggiato tanto nella mia vita ma in un posto così non ero mai stato, una situazione così, anche dopo sei pagine che la descrivo rimane un mistero, nasconde qualche cosa di incomprensibile. Mi vengono in mente le parole di Kalil Gibran: “Le anime più forti sono quelle temprate dalla sofferenza. I caratteri più solidi sono cosparsi di cicatrici”.

VI. USCIAMO FUORI, ED È NOTTE!

La famiglia che visitiamo è musulmana e noi siamo cristiani devo rispettare il codice del Corano non salutare le donne, non pregare e salutare cortesemente. Poi mi viene in mente Papa Francesco e anche San Francesco. Anche se è musulmano Muhammad è la Carne di Gesù. Mi avvicino a Lui e chiedo di vedere le sue ferite. Scopro il moncherino e provo ribrezzo... respiro forte, mi vinco e do un bacio sonoro a quella plastica di pelle non ancora del tutto attecchita. Scopro il ventre e un enorme ragno rosso sembra essere sulla sua pancia. Una ferita lacera cicatrizzata in malo modo con un enorme sutura centrale, faccio fatica a non vomitare respiro ancora più forte, lo faccio per due volte e poi mi vinco e do due baci su quell'orrenda ferita... ed infine è la volta della mano e del gomito. Mi siedo vicino a Muhammad sul divano e lo abbraccio teneramente per alcuni istanti. Lo guardo dritto negli occhi: un guizzo di gioia e riconoscenza mi pare di vedere. Forse quei semplici gesti valgono più di mille parole e di molto denaro. Si è fatto tardi, cortesemente salutiamo secondo l'usanza musulmana e Caterina regala una manciata di minuti alle donne che corrono a salutarla.

Usciamo fuori, ed è notte! La piazza sembra ora parlarci, sento nelle narici l'odore del sangue e del fumo che il 30 luglio aveva bagnato ed oscurato quella piazza. Vi è un profondo silenzio, un silenzio fatto di grida sopite, di lacrime, di sangue e di morte... il Calvario non è a Gerusalemme, oggi è a Safa in questa piazza lavata dal sangue di vecchi, giovani e bambini...



CAPITOLO TERZO

**LA MORTE NON HA TEMPO
LA MORTE È DI OGNI TEMPO**

Nasciamo per morire.../... generiamo per il buio della terra/ costruiamo per distruggere/ e la voce alziamo prima di svanire in silenzio/ la vita scorre sbattuta nella più selvaggia solitudine/ e noi corriamo... assetati dietro un miraggio/ e viviamo per colmare d'acqua/ brocche frantumate/ Ma la verità stupefacente/ è che angeli.../ e demoni.../hanno ancora per noi.../ mille attenzioni.
Sayed Hegab

L'inferno di Gaza che il mondo conosce è quello che abbiamo descritto nel paragrafo precedente, ma questo è solo il primo gradino dell'infelicità di Gaza. Molte meno persone conoscono che oltre la guerra tra Israeliani e Palestinesi, Gaza vive un'altra guerra più nascosta, ma forse ancora più grave.

La popolazione della Striscia di Gaza si compone di circa 1.645.000 abitati tutti musulmani; esiste infatti solo una esigua minoranza di cristiani. Questi musulmani sono in lotta tra loro ed il partito di Hamas, che è di fatto al potere a Gaza, lotta strenuamente contro il partito di Al Fatha. Non è una lotta politica, ma un vero e proprio scontro tra due clan che sono irriducibili tra di loro. Dall'anno 2007 nella Striscia di Gaza la lotta armata tra Hamas e Al Fatah produce molti morti ed il recente conflitto israeliano è stata l'occasione per regolare segretamente i conti tra queste bande rivali. Hamas e Al Fatah si uccidono tra loro e poi gettano i cadaveri nei luoghi bombardati dagli israeliani. A seguito della Battaglia di Gaza (2007) Hamas prese il controllo completo dell'omonima Striscia; nel quadro di tali eventi e tra accuse di illegalità a loro volta i funzionari eletti di Hamas furono eliminati fisicamente o allontanati dalle loro posizioni dall'Autorità Nazionale Palestinese in Cisgiordania e i loro incarichi furono assunti da esponenti del Fath e da membri indipendenti. Il 18 giugno 2007, il Presidente palestinese Mahmud Abbas (Fath) ha emesso un decreto che mette fuorilegge le milizie di Hamas. Hamas è elencata tra le organizzazioni terroristiche dal Canada, dall'Unione europea, da Israele, dal Giappone, e dagli Stati Uniti, ed è bandita dalla Giordania. Australia e Regno Unito elencano solo l'ala militare di Hamas, le Brigate Izz ad-Din al-Qassam, come organizzazione terroristica. Gli Stati Uniti e l'Unione europea hanno adottato misure contro Hamas a livello internazionale. Secondo il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti il gruppo ottiene finanziamenti da Arabia Saudita, Iran, espatriati palestinesi e finanziatori privati.

I. IL TERZO NUMERO DI TELEFONO

Il terzo numero di telefono datoci dal Direttore dell'Ospedale Shifa di Gaza City la sera di martedì 21 ottobre 2014, ci avrebbe messo in contatto con una famiglia appartenente ad Hamas, ed in particolare con un ragazzo di 23 anni di nome Belal Al Arcar, il cui fratello, ucciso in una vasta operazione militare di Israele il 26 luglio, militava nelle milizia al Qassam, sulla quale vale la pena di spendere alcune parole.

Le Brigate Ezzedin al-Qassam, più correttamente Brigate del martire 'Izz al-Dīn al-Qassām, prendono il nome da 'Izz al-Dīn al-Qassām e costituiscono il braccio armato del gruppo palestinese Hamas. Create nel 1992 sotto la direzione di Yahya Ayyash, il loro obiettivo primario era di costituire un efficace gruppo militare a sostegno dei fini di Hamas, che da tempo consistevano nel bloccare i negoziati nati dagli Accordi di Oslo. Dal 1994 al 2000 le brigate 'Izz al-Dīn al-Qassām hanno organizzato un gran numero di attacchi contro soldati e civili israeliani. All'inizio della seconda intifada il gruppo divenne uno dei principali obiettivi di Israele. Le brigate operavano in alcune unità in Cisgiordania, ma molte di queste vennero distrutte nel 2004 dalle diverse operazioni dell' *Israel Defense Forces*. D'altra parte Hamas concentrò la propria forza nella Striscia di Gaza, generalmente considerata la sua roccaforte. Le Brigate 'Izz al-Dīn al-Qassām sono finite così, come dicevamo, nella lista delle organizzazioni terroristiche di Unione europea, Stati Uniti, Australia e Regno Unito.

Quando ci diedero i tre numeri di telefono non ci eravamo neppure posti il problema di chi ci fosse dietro quei numeri, certo non pensavamo di entrare in una casa di un militante nell'esercito di Al Qassam. In tutta sincerità ci siamo sempre sentiti protetti dai nostri due angeli custodi Edward e Dihanna, che con grande diplomazia e sensibilità hanno guidato il nostro incontro con la famiglia appartenente ad Hamas... solo ora riordinando gli appunti scritti durante quell'incontro mi sono reso conto di quanto delicata fosse stata quella visita e certamente non esente da pericoli.

II. UNA DIABOLICA GIOSTRA DI DISTRUZIONE

E' la mattina di mercoledì 22 ottobre, le nostre auto fiancheggiano il mare, alla nostra sinistra un gruppo di militari vestiti rigorosamente di nero si stanno esercitando, Edward mi proibisce categoricamente di scattare fotografie. Il sole è caldo e non lontano vi è il porto di Gaza che a mezzogiorno visiteremo. Scendiamo dalla macchina, attraversiamo la strada e ci troviamo di fronte ad una palazzina. Dopo il tradizionale saluto arabo *Shalam Halekum* ci viene proposto di entrare. Da alcuni dettagli, scopriamo che qui l'islam è presente in modo più forte e rigoroso. Innanzi tutto dobbiamo spogliarci le scarpe per entrare, l'interno della casa è spoglio, non vi sono mobili, semplicemente perché la casa in cui queste persone vivono non è la loro casa, essa è stata distrutta nel quartiere di Al Shajaiye il 26 luglio scorso. Il pavimento della casa è coperto da tappeti. Belal è un ragazzo di 23 anni, seduto su di una sedia vicino alla finestra. E' suo fratello ad accoglierci gentilmente ed ad indicarci comode poltrone sulle quali sederci. Lentamente presento Marco e Caterina, Giorgio non è con noi. "Belal, buongiorno! Siamo venuti dall'Italia per condividere con te e con la tua famiglia questa situazione infernale..." Mentre parlo giunge sulla porta la madre, che secondo il rigoroso codice coranico non può essere presente nella sala e quindi rimane seduta sul ciglio della porta. E' una donna provata dal dolore e dalla vita con una numerosa famiglia. Dopo i primi convenevoli, secondo l'islam più

integrale, giunge il padre di Belal, Mohammed, che ci saluta in modo distinto e si siede al centro della parete principale della stanza. I suoi occhi sono freddi e profondi, i tre uomini padre e due figli hanno la barba molto curata secondo il protocollo islamico. Per rispetto al Capofamiglia ricomincio i saluti da capo... Lui mi guarda con attenzione e mi scruta profondamente. Quello che colpisce il visitatore son alcune fotografie formato poster che raffigurano militari vestiti al modo delle brigate Al Qassam. All'inizio della visita non mi ero accorto; è Edward che mi fa capire in inglese chi siano. Chiedo a Mohammed quanti siano in famiglia e mi risponde di essere in sedici: lui, la moglie e 14 figli: otto ragazzi ed sei ragazze. Penso di aver ben trattato il Capofamiglia e chiedo così il permesso di interrogare il figlio sulle sue ferite. "Belal cosa è successo, racconta!" Il giovane alza la testa ed inizia a raccontare un altro tassello di dolore qui a Gaza... "Era martedì 26 luglio. Noi non abitavamo in questa casa, ma in un quartiere della città tristemente famoso dal nome Al Shajaiye che sicuramente avete visitato nel vostro soggiorno. A Shajaiye, alla porta est di Gaza city, quel giorno è stato un autentico inferno. I bombardamenti israeliani erano di eccezionale intensità e non hanno avuto sosta per tutta la notte. I jet da combattimento dello Stato ebraico sono passati quasi a volo radente sul capoluogo della Striscia provocando panico nella popolazione, oltre a tutto questo l'esercito israeliano avanzava nei blindati distruggendo tutto. Bombardamenti dall'alto, colpi di mortaio e fuoco dai blindati creavano un atmosfera surreale con gli ingredienti del panico, dell'angoscia della morte. Rumore e scoppi infernali da assordare le persone si alternavano a momenti di gelido silenzio che puzzava di morte. In quella diabolica giostra di distruzione la nostra casa fu centrata diverse volte e cominciò a crollare. Per non rimanere vittima dei crolli la gente fuggiva fuori e lì trovava una cruenta morte sotto il fuoco dei blindati israeliani che ammazzavano senza pietà. In quel giorno sono morte 200 persone. Le stesse ambulanze che portavano soccorso erano gli obiettivi preferiti dell'artiglieria nemica. In quella mattanza ho perso mio fratello che militava nella milizia Al Qassam" Mentre il ragazzo parla, il padre lo interrompe con la classica espressione del mondo religioso islamico: "Allah Akbar" ovvero: "Dio è il più grande". Capisco che il momento di quel lutto si vela di misticismo... infatti tale espressione è impiegata dai musulmani anche occasioni non religiose in cui si voglia ostentare la propria fede islamica in Dio. Mentre le parole del padre di Belal riecheggiano nella stanza, mi vengano in mente le parole di un noto poeta egiziano Sayed Hegab, che avevo studiato anni fa, le parole di una sua poesia ben spiegano la frase di quell'uomo di Gaza: «Credo ad un solo Dio...» / *E singhiozzavo/ La morte non ha tempo/ la morte è di ogni tempo...* E' proprio vera questa espressione poetica qui a Gaza. Cerco di riprendere il discorso con Mohammed e chiedo a lui se posso fotografare il quadro del figlio militante di Al Qassam morto in quell'eccidio. Ho indovinato la strada giusta, con una certa solennità il padre acconsente, ed il figlio più giovane orgogliosamente mostra il quadro di quello che l'Occidente reputa un terrorista ucciso.

III. LA DISPERAZIONE LENTAMENTE TI ENTRA IN VENA E COME UN FARMACO MALEFICO PRODUCE INTOSSICAZIONE RADICALE DI ANGOSCIA, SOLITUDINE E PANICO

Colgo l'occasione per rivolgermi al figlio più giovane, chiedendo se lui è stato ferito, mi risponde di sì, ma nella guerra del 2007. Mi rendo conto di essere finito su un terreno minato con quella domanda perché nell'anno 2007 vi fu una guerra proprio tra Hamas e Al Fatah per il controllo di Gaza e non voglio finire in trappola su quell'argomento. Sento freddo per un momento. Mi concentro e immagino una via di fuga... la trovo con una domanda: "Ma dove si trova la tua ferita?" Il giovane ragazzo, che nel 2007 doveva essere un adolescente di 14-15 anni mi mostra orgoglioso l'occhio destro. Ha degli occhi molto belli di un verde intenso e individuo nella pupilla una piccola scheggia che deve aver danneggiato lievemente la vista... Scatto a lui una fotografia e ora sono libero di tornare a Belal. La storia vera non è stata ancora affrontata. "Belal, mi puoi raccontare cosa ti è successo?" Marco e Caterina con attenzione seguono il suo triste racconto. "Mentre cercavo di uscire dalla casa... pezzi di cemento hanno cominciato pesantemente a staccarsi, trasformandosi in altrettante e micidiali armi capaci di stritolare una persona con il loro enorme peso. Proprio sopra di me vi era una lastra di cemento in bilico che stava per cadere, solo per un soffio sono riuscito a scansarla, ma per l'impeto della fuga ho sbattuto contro un altro masso e la mia gamba sinistra è rimasta imprigionata tra due massi, frantumandosi in due parti. Anche l'addome e la spalla sono stati colpiti da quei detriti provocando ferite vaste, ma fortunatamente superficiali. Sono rimasto mezzo sepolto in quelle macerie e mi hanno ritrovato solo dopo tre lunghi giorni. Gigi, non puoi immaginare cosa significa rimanere per quasi quattro giorni in quella situazione. E' una tortura incredibile, che non auguro a nessun uomo! Il dolore è acuto e lancinante per le ferite, e si acuisce ancora di più con l'arrivo dei crampi per la incredibile e dolorosa posizione in cui ti trovi per diverse ore. La testa ti fa male, scotti per la febbre, desideri acqua e... continui a gridare mentre la disperazione lentamente ti entra in vena e come un farmaco malefico produce una intossicazione radicale di angoscia, solitudine e panico. Vivi nel panico, batti i denti, piangi, giungi anche follemente a ridere, le ore che passano, i giorni che passano ti trasformano. Io non sarò mai più quello che ero prima di questa sciagura e ancora oggi mi chiedo perché non sia morto!"

IV. NASCIAMO PER MORIRE... GENERIAMO PER IL BUIO DELLA TERRA E LA VOCE ALZIAMO PRIMA DI SVANIRE IN SILENZIO

La descrizione è orrenda, continuo a scrivere... ma lo scritto stesso diventa orribile mentre lo rileggo, sembra di aver ricevuto un sortilegio malefico leggendo questa storia. Il sentimento che provo è per l'ennesima volta in questa terra quello dell'incredulità e dello sgomento. "Belal se a me che leggo, questa storia fa male, chissà quanto dolore ha scatenato in te e nella tua famiglia. Guardo Marco De

Murtas, non son sicuro se abbia seguito tutta la drammatica vicenda, ma i suoi occhi mi fanno capire che il fine neuropsichiatra ha intravisto in questa storia tutto l'abisso di una angoscia che porta a profondi guasti e irreparabili malattie mentali. Già perché la guerra produce malattie mentali!"

Queste storie di orrore interrogano il mio vissuto di uomo religioso e vi confesso che solo in una prolungata preghiera e confrontando questa storia con quella di Gesù sulla Croce sono riuscito a vedere in fondo a questo buio tunnel di dolore un'alba lieve di luce. Solo il crocifisso spiega il dolore tragico di un ragazzo di 23 anni. Guardo le ferite di Belal, una gamba trafitta da chiodi che cercano di riunire e saldare le giunture, l'addome pieno di cicatrici... una vita completamente destrutturata sul piano dell'efficienza fisica, intellettuale ed affettiva. Lentamente mi chino su quelle ferite e le bacio una per una, anche quelle davvero sono le ferite di Gesù in croce! Sono le ferite di una umanità lacerata e crocifissa dall'odio insaziabile. Scorgo nel volto di quel ragazzo un sorriso riconoscente e semplice. Siamo in una casa di persone, che secondo molte democrazie europee appartengono ad una organizzazione terroristica come quella di Hamas. Ma la domanda radicale e sconvolgente è per me se il mondo stesso non sia una drammatica organizzazione terroristica! Nel salotto regna un gelido silenzio che ci fa percepire ancora di più la sofferenza di quelle persone che vogliamo rispettare... Si è fatto tardi, dopo aver bevuto un bicchiere di aranciata, salutiamo cortesemente... mentre ci rimettiamo le scarpe nel giardinetto, la donna musulmana chiama Caterina con un cenno delle mani e scoppia in pianto tra le sue braccia. La dolce Caterina la abbraccia forte e tenta di consolarla, ma soprattutto di condividere quel dolore, che non vuole essere consolato. Risaliamo in macchina, chiudiamo le portiere. Edward ci raccomanda ancora di non fotografare la casa, tira un sospiro di sollievo ed innesta la prima... ci muoviamo alla volta del porto.





CAPITOLO QUARTO

COLLOQUI NOTTURNI NELLA DEVASTAZIONE DI GAZA: PADRE JORGE HERNANDEZ ED UN MERAVIGLIOSO GIARDINO INTERIORE

Se io cominciassi a credere che certe persone sono abbandonate da Dio, a ritenere il Creatore incapace di occuparsi di ognuno, a credere nella fatalità, se cedessi di un millimetro a questa logica, allora sarei io il primo a essere perduto. Senza contare che un Dio così non mi interesserebbe affatto... Il vero, unico modo per fallire la propria vita è odiare l'amore di Dio. Si fallirebbe la propria vita se si pensasse che Dio è stupido ad amazzarsi di fatica per cercarci, se ci si domandasse: «Perché, dopo tutto, questo Dio ama così tanto gli uomini (tanto da crearli, dare loro la libertà, la parola) e come fa a sopportare di essere ringraziato così malamente?». Se si lasciasse questa domanda senza risposta, finiremmo presto per odiare ciò che è buono e gratuito. E qui si fallirebbe la propria vita. In caso contrario, si è catturati, condannati alla bontà.

La sete di Ismaele, Padre Paolo Dall'Oglio

Sono in treno per un improvviso appuntamento a Milano. Trovo così un po' di tempo per scrivere appunti impressi nella mia mente ma non ancora ben decifrati in uno scritto pulito ed organico. È da molti giorni, dal mio ritorno dalla Striscia che penso a quell'uomo che si chiama padre Jorge Hernandez. È il prete di Gaza. Non sono sicuro se una manciata di parole, due fogli dattiloscritti riescano a descrivere chi è questa persona. Il mio lettore questa volta dovrà fare la fatica di seguirmi sui sentieri della fede. Gaza è una grande prigione a cielo aperto, non si può evadere, ma il sentimento comune, soprattutto tra i 1300 cristiani è quello di scappare, di lasciare la Striscia infernale. Nessuno vuole rimanere tutti vogliono partire. A Gaza poi si è condotti in modo forzato, deportato, dagli israeliani quando un palestinese diviene troppo scomodo in Israele. Alla nostra uscita da Gaza, l'ultima immagine che ho negli occhi è quella di un veicolo cellulare che scaricava una decina di palestinesi incatenati che venivano deportati o riportati nella Striscia. Per i cristiani vivere a Gaza sotto i bombardamenti israeliani e sotto il fuoco incrociato di Hamas e al Fatah tra sfide alla fede dei jihadisti o dei *Fratelli Musulmani* che uccisero lo zio di Madleen rimanere è veramente gioco d'azzardo. Padre Jorge ci ha fatto salutare una famiglia cristiana benestante che avrebbe lasciato Gaza per sempre, alla volta del Belgio. La moglie era stata invitata a lasciare la regione da islamisti che l'avevano minacciata con una pistola alla tempia e da quel giorno la sua vita era cambiata...

Dunque tutti scappano da Gaza. Tutti tranne che padre Giorgio le Missionarie della Carità e le Suore del Rosario che invece hanno scelto di andare a Gaza city. Questa è la frase che mi ha colpito di una suora egiziana dagli occhi celesti con un piccolo e grazioso tatuaggio di una croce sul polso al modo copto: "Padre io ho scelto di venire a Gaza !" Così esattamente la pensa padre Jorge!

I. NON ME NE VOGLIO ANDARE DA GAZA PER NESSUN MOTIVO AL MONDO

Siamo in macchina, io sono seduto davanti, Caterina, Marco e Giorgio sono seduti dietro, la macchina è grande ed anche se scassatissima è abbastanza confortevole per le strade dissestate della Striscia. Dietro a noi l'auto di Edward e Dihanna. Il nostro autista è proprio padre Giorgio ho in mano una dispensa sulla situazione della regione e continuo a prendere appunti... Lui parla, lui parla della distruzione, parla di morte, di feriti di sangue di lacrime di disperazione di angoscia di solitudine, di odio.... Ci descrive un inferno nel quale abita, ma lui è imbevuto di una profonda serenità. Anche io sono sacerdote e l'ambiente nel quel vivo non è dei più semplici, ma dove vive quest'uomo è il girone più schifoso dell'inferno. Più racconta di dolore più la sua litania di sofferenza viene raccontata nella descrizione della guerra dei bombardamenti, delle scariche di mitra... E più prepotente, più incontenibile, più dirompente si fa la domanda.... Non ne posso più: sono letteralmente divorato dalla curiosità di capire questa terra zuppa di lacrime e sangue, che puzza di morte... Ma ancora di più dalla curiosità di che cosa spinga un uomo come questo a vivere in questo casino atomico, la curiosità si fa sempre più forte ed improvvisamente in modo brusco e secco interrompo le spiegazioni del padre e dico: "Basta, basta parlare di questa terra padre, parlaci del tuo cuore, parlaci del giardino interiore che coltivi ed i cui frutti e fiori vediamo in te. Dappertutto è pianto e tu sorridi, dappertutto è disperazione e tu porti speranza, dappertutto è angoscia e tu porti serenità, dappertutto è odio e tu porti amore, dappertutto è guerra e tu porti pace. Tu non scappi da Gaza, tu ci sei venuto apposta... Sei un gigante, sei grande di corporatura, ma la tua statura spirituale lo è ancora di più. Dicci come fai, raccontaci il tuo segreto, padre ti prego parla a noi!" L'uomo dalle grandi mani e dalla corporatura forte mi guarda dritto negli occhi e sorride, con un sorriso pieno di pace.... Anche gli amici componenti della missione si sono fatti più attenti. La mia domanda li riempie di interesse, Marco e Caterina allungano il collo con l'intento di sentire meglio il racconto che si può perdere nel rumore della strada... E l'omone massiccio come un armadio di mogano, vestito con una talare nera, inizia a raccontare "Don gigi io ho scelto di venire a vivere nella Striscia, nessuno mi ha costretto... I miei superiori mi sono molto vicini e mi hanno imposto questo nuovo telefono con il gps perché possano sapere dove mi trovo... Non me ne voglio andare per nessun motivo al mondo e qui io sto bene. Prima di parlare di fede e di ispirazione spirituale il segreto per sopravvivere a Gaza è quello della condivisione di momenti di serenità, ogni giorno ostinatamente cerco di creare piccole briciole di serenità per me è per le persone che ho attorno. Sono delle autentiche medicine: bere un caffè insieme, guardare un film alla televisione, fumare il narghilè... Sono piccole cose, ma per noi sono momenti importanti. Anche nella più grave sofferenza puoi offrire ad una persona un caffè, un bicchiere di aranciata... Un pezzo di pizza. Il secondo ingrediente indispensabile per vivere qui è la preghiera costante e prolungata. Tutti i giorni celebriamo la messa insieme con le suore, preghiamo insieme e questo ci dà una grande, grande forza... Con queste due medicine noi

riusciamo a costruire in parrocchia, all'interno del recinto parrocchiale un piccolo paradiso terrestre. I bambini che vengono alla nostra scuola sono sereni, perché vivono una vita normale, incontrano persone serene ed amano questi edifici. Accogliamo qui persone con gravi problemi, tanti musulmani, ma tutti si sentono accolti, apprezzati ed amati... Questo è il segreto della felicità in questo inferno... " Padre Giorgio non si scompone mentre guida e deve schivare le enormi buche delle strade dissestate dai bombardamenti... Mentre lui parla mi viene in mente padre Dalloglio in Siria: *Se io cominciassi a credere che certe persone sono abbandonate da Dio, a ritenere il Creatore incapace di occuparsi di ognuno, a credere nella fatalità, se cedessi di un millimetro a questa logica, allora sarei io il primo a essere perduto.* Questo argentino che parla perfettamente arabo rischia ogni giorno la vita abitando ed amando un posto che nessun sacerdote arabo vorrebbe mai occupare.

II. PADRE NON HAI PAURA?

In questo viaggio ho la incredibile fortuna di incontrare un gigante della nostra fede, un uomo che domani potrebbe essere sgozzato dai jihadisti, che è dimenticato da tutti, che vive in una prigione a cielo aperto e che pure è felice e dove essere cristiani diviene ogni giorno più pericoloso... Parte così dal cuore la seconda domanda... "Padre non hai paura? ..."Certo che ho paura, alcune volte ho tanta paura... Come quella notte che l'esercito israeliano mi invia una anonima comunicazione telefonica: abbandonate l'edificio sarà bombardato. Così fanno gli israeliani prima di distruggere e spazzolare un edificio. Buttano volantini, chiamano al telefono, oppure inviano prima un piccolo innocuo razzo che spaventa spaccando solo il tetto, in modo che le case rimangano vuote e le possano ridurre in macerie mettendosi la coscienza apposto. Certo che provo paura don gigi, ma questo non è un motivo sufficiente per abbandonare la mia chiesa e la mia parrocchia, che sono anche da oggi la tua chiesa e la tua parrocchia. Ho provato tanta paura quella notte per i piccoli bambini disabili che sono ricoverati dalle suore di Madre Teresa... Li abbiamo fatti uscire tutti... E non sapevamo cosa fare. Ma Dio ci ha aiutato ed abbiamo trovato conforto nella preghiera". Ancora risuonano nel mio cuore forti le parole del gesuita Padre Paolo Dall'Oglio ancora disperso in Siria: *Io ovviamente annuncerò, fino al martirio, se necessario, la Buona Novella dell'amore di Gesù! Ma so che, di fronte a me, un musulmano annuncerà con la stessa intensità la Profezia canonica. L'unico mezzo per donare la propria vita per Gesù consiste nell'aiutare ognuno a essere un pellegrino di verità, non limitarlo all'interno del suo contesto, valorizzare la sua esperienza di Dio. (La sete di Ismaele, Padre Paolo Dall'Oglio)*

Guardo con ammirazione quel' uomo e i miei compagni di viaggio condividono con me la forte emozione che danno le persone ispirate e carismatiche che vivono in mezzo a bombardamenti con ordigni del peso di una tonnellata... O con le sofferenze presenti nei cuori che pesano ben più di una tonnellata! L' incontro con Padre Giorgio è il cuore della nostra esperienza nella Striscia di Gaza... Abbiamo imparato a

conoscerlo, girando in lungo ed in largo la piccola striscia larga sei chilometri e lunga quaranta... Abbiamo provato ammirazione nell' incontro con la gente di Gaza che nutre per lui un rispetto, mentre i cristiani provano venerazione. Sembra incarnare le speranze di quella gente, sembra dare a loro ogni giorno for ti motivi di vita!!! Questo è l'esempio di prete che piace a Papa Francesco... E quanto vorrei a lui assomigliare! Alcune volte vi sono esempi di cattivi sacerdoti che vanno a finire sui giornali. Questo prete non va a finire sui giornali. Non è famoso, ma quanto bene fa. In questi giorni ho postato in FB una bella vignetta che dice così più o meno... *I preti sono come gli aerei si parla di loro solo quando cadono, ma la stragrande maggioranza continua a volare.* Padre Giorgio non solo continua a volare ma vola alto... Con uno stile di vita povero, nella grande sobrietà con grande generosità si rende vicino alla sua gente...

III. "COLLOQUI NOTTURNI NELLA DEVASTAZIONE DI GAZA"

Ammiro questo uomo! La scena più bella di questi giorni nella Striscia? Ne voglio ricordare due: entriamo dalle suore di madre Teresa, ci portano a salutare i bambini: sono bimbi disabili ed handicappati che ti strappano il cuore, la suora porge a Lui un piccolo bimbo, Lui con le sue manone lo prende e lo porta alla sua guancia! Cavolo il cuore mi si scioglie, come non resistere ad una scena di dolcezza così grande? Furtivamente riesco a cogliere questa scena e la custodisco come uno dei ricordi più belli di padre Giorgio.

La seconda? Al termine della giornata piena di emozione, polvere, disagi sudore e lacrime raccolte dalle situazioni più disperate, cala la notte su Gaza. I miei compagni sono stanchi e vanno a dormire... Caterina dalle suore di Madre Teresa, Giorgio e Marco in una stanzetta della canonica. Il padre al fresco della sera ha preparato due narghilè nel giardino, sotto una pianta verde, straordinariamente per noi ha acceso il generatore perché a Gaza non vi è elettricità... Iniziamo a fumare il gusto è quello di un misto di frutta. Siamo entrambi stanchi, ma abbiamo voglia di parlare da tanto tempo non accoglieva un prete esterno a Gaza. Un colloquio notturno meraviglioso, sul valore della vita, sulla nostra scelta di essere sacerdoti, sul valore della Chiesa. Mentre Giorgio parla, mi viene in mente il Cardinale Martini ed un libro intervista composto su di lui da un gesuita austriaco Georg Sporschill dal nome: "Colloqui notturni a Gerusalemme" in cui Padre Martini ad 81 anni sostiene: "*C'è stato un tempo in cui ho sognato una chiesa nella povertà e nell'umiltà, che non dipende dalle potenze di questo mondo. Una chiesa che concede spazio alla gente che pensa più in là. Una chiesa che dà coraggio, specialmente a chi si sente piccolo o peccatore. Una chiesa giovane. Oggi non ho più di questi sogni. Dopo i 75 anni ho deciso di pregare per la chiesa*". Forse potremmo anche io e Giorgio scrivere un altro libro intervista dal titolo: "*Colloqui notturni nella devastazione di Gaza*" un titolo sicuramente meno poetico, ma vi assicuro che la testimonianza di Padre Giorgio non ha nulla da invidiare a quella del grande cardinale Martini... Ma fino al

momento in cui non decideremo di scrivere un libro con titolo simile, i contenuti di quei colloqui notturni nella devastazione di Gaza, rimarranno sigillati nel mio cuore... Rischierei di rovinarli nel raccontarli perché come dice il romanzo "il piccolo principe" l'essenziale è invisibile agli occhi...e quella notte nella devastazione di Gaza ho colto davvero l'essenziale della vita. E anche di quello di una certa lotta con Dio, come nella Bibbia appare e come Martini sottolinea: *“Possiamo anche lottare con Dio come Giacobbe, dubitare e dibatterci come Giobbe, rattristarci come Gesù e le sue amiche Marta e Maria. Anche questi sono sentieri che portano a Dio”*.

Giorgio spegne il narghilè sono le due del mattino... Il generatore si spegne io rimango da solo nel giardino raccogliendomi in preghiera e nel buio e silenzio di quella notte proprio in quella ultima ora prima di un breve riposo, tanta, ma tanta luce mi invade il cuore e mi ritrovo in pianto a ringraziare Gesù per la possibilità di aver toccato la sua carne e le sue ferite in quel giorno. E ci credo davvero, non è una formula costruita, in quel martoriato e duro soggiorno in Gaza ho incontrato Gesù, la sua carne ferita, la sue piaghe e le sue lacrime. Papa Francesco ha detto: *« La povertà è la carne di Gesù povero, in quel bambino che ha fame, in quello che è ammalato, in quelle strutture sociali che sono ingiuste. Andate, guardate là la carne di Gesù...»*. Sono venuto a Gaza ed ho visto nella Terra di Gesù, non ricordi fatti di pietra, ma Lui vivo in queste sue ferite che sono i disperati di Gaza. Una profonda pace mi invade il cuore, simile a quella che prova forse padre Giorgio. E riesco a capire che forse proprio in quell'inferno si può scoprire il paradiso...

Grazie padre Giorgio e ti abbraccio forte e ti lascio una carezza piena di ammirazione: Gigante buono continua a proteggermi con il tuo esempio...





CAPITOLO QUINTO

IL PREZZO DI UNA BIBBIA NELLA STRISCIA DI GAZA

La mia morte, evidentemente, sembrerà dare ragione a quelli che mi hanno rapidamente trattato da ingenuo, o da idealista: "Dica, adesso, quello che ne pensa!". Ma queste persone debbono sapere che sarà finalmente liberata la mia curiosità più lancinante. Ecco, potrò, se a Dio piace, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i Suoi figli dell' Islam così come li vede Lui, tutti illuminati dalla gloria del Cristo, frutto della Sua Passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre di stabilire la comunione, giocando con le differenze.

Dal Testamento spirituale di Padre Christian de Chergé

Nella serata di martedì 21 ottobre, nell'agenda dei nostri incontri a Gaza, vi è l'incontro emozionante con una famiglia ortodossa che anni fa ha subito il martirio. Il buio della sera senza illuminazione elettrica rende le strade di Gaza molto tetre e muoversi, pur protetti in un'automobile, non è comunque rassicurante. Edward e Dihanna posteggiano le macchine vicino ad una palazzina dove vediamo stazionare in modo curioso un'autocisterna. Mi viene spiegato che non essendoci acqua potabile si deve acquistare l'acqua da bere e così... l'autocisterna la sera fa il giro della casa, vendendo l'acqua. Mi viene in mente il Kenya dove non ho trovato acqua potabile e le ragazze dal pozzo percorrevano alcuni chilometri con la tanica di 30 litri sulla testa; qui a Gaza l'acqua potabile si paga! Ed in Italia invece la si spreca...

Ci accoglie sulla porta d'ingresso il Signor Mahad Ayyad Turk, un signore alto e con i baffi che con grande gentilezza ci fa entrare nell'ampio salone della casa, illuminato tenuamente da una luce al neon. Nella ampia stanza ci presenta la moglie Mais Ayyad e vicino a lei vi è una ragazza di diciannove anni dal volto sofferente che si chiama Madleen. Il nostro viaggio sta giungendo al suo cuore.

Dopo aver visto la devastazione compiuta dagli israeliani; dopo aver reso onore ai feriti musulmani di questa assurda guerra; dopo aver con fatica iniziato a capire il mondo difficile della Striscia di Gaza, in cui Hamas e Al Fatah sono in forte contrapposizione, acquistiamo la consapevolezza che tale contrapposizione non esaurisce la galassia del mondo islamico qui presente e che vanta diverse componenti: tale complessità è molto difficile da spiegare qui a Gaza ed è impossibile da decifrare fuori dalla Striscia.

Finalmente stiamo visitando una delle poche famiglie cristiane della Striscia. Nell'anno 2007 i cristiani qui presenti erano circa tremila tra ortodossi, protestanti e cattolici, ora Padre Giorgio ci dice che sono solo 1360 di cui 130 sono cattolici. Noi stiamo rendendo visita ad una famiglia che è cristiana ortodossa e che prega nella bellissima chiesa di San Porfirio, una delle chiese più antiche di tutta la Terra Santa. Nella casa in penombra, ci fa piacere vedere attaccato al muro un crocifisso e l'immagine della Madonna. Queste due effigi mi mettono sicurezza e mi danno conforto e coraggio in una terra profondamente strutturata in modo islamico.

I. PADRE ESSERE CRISTIANI NELLA STRISCIA DI GAZA NON È FACILE! SI RISCHIA LA VITA OGNI GIORNO

Prendiamo posto in comode poltrone e come nelle altre case musulmane, anche nella casa cristiana ci viene offerto una bevanda di ristoro.

Marco e Caterina sono seduti vicino a Madleen, mentre Giorgio il giornalista è vicino alla porta e raggiunto da una telefonata ci lascia per rispondere nel cortile dell'abitazione. "Padre essere cristiani nella Striscia di Gaza non è facile! Si rischia la vita ogni giorno. Le relazioni tra cristiani e musulmani sono apparentemente buone, ma all'interno del mondo islamico si sta facendo avanti una forma di islam intollerante e molto duro. Lo stesso Hamas condanna questo fondamentalismo, ma dall'anno 2007 la situazione qui è molto cambiata..." Mentre parla Mahad ha il volto molto triste e sembra voler contenere nel cuore una storia di grande sofferenza. Il giovane uomo, guarda verso la moglie Mais, il volto della Signora si riempie di lacrime e la donna si copre il volto. Non ho alcuna confidenza con la famiglia e quindi decido di non fare domande e di lasciar parlare il padrone di casa, dal cortile giunge la voce di Giorgio che probabilmente sta parlando con il suo giornale nel tentativo di progettare un pezzo sulla Striscia di Gaza. Mahad, distoglie lo sguardo dalla moglie e continua il suo racconto, non sappiamo ancora di essere nella casa di un martire per la fede cristiana. "Don gigi, da quando il gruppo islamista di Hamas ha preso il potere nel giugno 2007 la situazione si è profondamente capovolta in Gaza. Il Capo islamico, lo sceicco Abu Saqer diede origine ad un movimento fondamentalista dal nome *Jihadia Salafiya* che voleva costituire la legge musulmana in Gaza. Tale gruppo non voleva che i cristiani facessero proselitismo. Inoltre tale gruppo esige che le tutte le donne, anche quelle non islamiche, si coprissero il volto con il velo in pubblico, fosse vietata totalmente la vendita di alcolici e proibite anche le attività occidentali degli internet caffè... Tu puoi capire Padre che già il fatto di non portare il velo musulmano è visto come una provocazione in questa terra e per questo motivo molte volte le nostre donne sono offese con brutte parole, talvolta ricevono sputi e vengono invitate a lasciare la Striscia..."

Prendo la parola e cerco di incoraggiare il racconto. "Mahad, grazie di averci accolto con tua moglie Mais qui a Gaza. Questa è la prima famiglia cristiana che visitiamo ed è per noi motivo di grande commozione! Vivere alcune ore con i pochi cristiani che non hanno paura di andare in chiesa e di pregare Gesù in un contesto pericoloso e dove la fede in Allah pervade ogni persona è per noi un onore. Se penso alla nostra comoda e facile vita di cristiani a Bergamo, o Roma ... o in Italia, provo grande ammirazione".

II. MENTRE MORIVA LO INGIURIAVANO CON ODIIO E GRANDE RABBIA, SEMBRAVANO DEI DEMONI

Madleen, mi guarda intensamente, mi accorgo che la ragazza non sta per niente bene; è pallida, porta una evidente parrucca, è molto magra. La guardo e lei accenna un triste sorriso. Mais, se ne accorge e dopo essersi asciugata le lacrime dagli occhi inizia il suo racconto.

“Don gigi, questa sera ti vogliamo sicuramente parlare di Madleen, ma prima per noi è un motivo di orgoglio raccontarti la storia di mio fratello che si chiamava Rami Kadher Ayyad. I fatti che ti racconterò risalgono ormai ad alcuni anni fa, siamo nell’ottobre 2007. E’ la storia di un Martire per la nostra fede cristiana e la storia di un fratello che si era sposato con Pauline, mia cognata. Ai tempi di questi fatti lei era incinta ed aspettava una bambina, ed i due genitori avevano già due bimbi dal nome George di due anni e Wisam di un anno. Era una famiglia felice. Mio fratello Rami era il direttore dell’unica libreria cristiana della città di Gaza che era di possesso della *Società biblica palestinese*, una realtà che riunisce nel mondo dell’editoria cristiani cattolici, protestanti ed ortodossi come noi. Qui a Gaza non sentiamo molto le differenze di confessione, ma ci sentiamo tutti cristiani, proprio perché siamo così pochi in questo mondo islamico...” La giovane donna abbastanza robusta, ma con un viso dolcissimo mi guarda profondamente, inghiotte la saliva generata dal pianto e continua il racconto degli *Atti di questo Martire contemporaneo*. “Monsignore, Rami ogni giorno andava alla libreria, non era un lavoro semplice, per la strada molte volte veniva raggiunto da insulti, da spintoni, ma lui con un volto sereno giungeva in negozio. Nel mese di aprile 2007 la situazione divenne più difficile, degli ignoti islamisti avevano lanciato un ordigno contro il locale che aveva subito danni. Mio fratello non si lasciò intimorire... a questo fatto seguirono minacce di morte da parte di un gruppo chiamato *Spada dell’islam* ed infine alcune sere prima del terribile fatto, Rami fu seguito da una auto senza targa...” La giovane donna viene sopraffatta dal pianto e non riesce a proseguire. Mentre la voce di Mais si interrompe nei singhiozzi, alla mia mente vengono le parole del testamento di Padre *Christian de Chergé*. Erano parole che avevo imparato a memoria, mi aveva sempre colpito il testamento spirituale di questo monaco trappista sgozzato nel 1996 in Algeria dagli islamisti fanatici. Padre Christian, sentendo su di sé forti minacce di morte così scriveva nel suo testamento spirituale rivolgendosi al suo futuro aguzzino: *E anche te, amico dell’ultimo minuto che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio questo “grazie”, e questo “a-Dio” nel cui volto ti contemplo. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in Paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due. Amen! Inch’Allah.* »

E’ la voce flebile di Madleen a richiamarmi alla realtà; la ragazza prosegue il racconto: “La sera del 7 ottobre 2007 mio zio telefonò a zia Pauline dicendo che sarebbe rientrato tardi quella sera. Invece, chiuso il negozio fu sequestrato da tre

uomini - due de quali con il volto coperto - che lo portarono ad alcuni isolati non distanti dalla libreria. Alcuni testimoni ci hanno raccontato che gli assassini hanno cominciato a picchiarlo ed ad accoltellarlo: un'autentica sevizia sul corpo di un giovane uomo di 32 anni dalla corporatura robusta. Mentre lo massacravano con il calcio dei fucili e lo accoltellavano lo continuavano ad oltraggiare dicendo che era colpevole di aver fatto proseliti cristiani, di aver invitato la gente a convertirsi al cristianesimo! Mentre moriva lo ingiuriavano con odio e grande rabbia, sembravano dei demoni ed in un impeto di perfidia ed odio, don Gigi, ciascuno dei tre demoni lo ha voluto finire con un colpo di arma da fuoco. Hanno infierito su di lui in un modo incredibile!”

III. LA BIMBA SI CHIAMA SAMA CHE IN ARABO SIGNIFICA PARADISO

Mentre il povero Rami veniva trucidato, mi ricordo che proprio in quei giorni io ero con Santina a Gerusalemme e che il 9 di ottobre 2007, Santina ha ricevuto l'Unzione dei Malati. Un po' di quell'olio santo che avevo consacrato nella celebrazione al Santo Sepolcro, le suore di Madre Teresa lo portarono a Gaza... mai avrei pensato che fosse servito per lenire una sofferenza come quella descritta per il povero Rami. Anche Madleen piange e io con lei, Marco e Caterina sono profondamente commossi, sotto gli occhiali scuri di Katy interpreto lacrime e vedo profonda commozione e tristezza nel volto di Marco davanti alla testimonianza di un martire dei nostri giorni... Sento i brividi nella pelle, anche se il fatto è avvenuto ben sette anni fa, entrare in quella casa dove lui ha dimorato, ascoltare da testimoni diretti questo fatto, ha il potere di mettermi davanti a quella scena orrenda e di capire come il cristianesimo più puro e alto sia sempre coperto di sangue, come lo è stato per Gesù ed i primi santi martiri. Come divenivano profondamente vere le parole di Padre Christian e il suo perdono agli aggressori che lo avrebbero sgozzato: *“Venuto il momento, vorrei poter avere quell'attimo di lucidità che mi permettesse di sollecitare il perdono di Dio e quello dei miei fratelli in umanità, e nello stesso tempo di perdonare con tutto il cuore chi mi avesse colpito”*. “Il cadavere di mio zio – proseguiva Madleen - fu ritrovato la domenica mattina proprio a pochi isolati dalla libreria. Questo delitto ha terrorizzato la Striscia, ma al tempo stesso, tutti tremila cristiani ci siamo trovati a pregare insieme nella chiesetta di San Porfirio per il suo funerale. Questa moret ci ha fatto sentire tutti più uniti Padre”. Mahad, guarda a Madleen, e prende la parola. “Don gigi mia cognata Pauline nei mesi seguenti ha partorito una bimba che è nata all'ospedale di Shifa, pesava solo due chili ed è stata tenuta in incubatrice per un paio di giorni. Sai come si chiama la bimba? Si chiama Sama, che in arabo vuol dire *Paradiso*. Perché siamo sicuri che proprio dal Paradiso il suo papà Rami veglia su di lei.... Ora Monsignore la famiglia di Pauline si è trasferita in Cisgiordania, a Betlemme, dove può vivere in modo più sereno. Anche loro hanno lasciato lo Striscia, dopo aver provato l'inferno”.

IV. IL TORMENTO NEL CUORE PER MADLEEN E IL RETROGUSTO DI UNA INDICIBILE AMAREZZA PER LA VICENDA EROICA DI RAMI...

Suonano alla porta, Mais va in cortile, il giornalista del nostro gruppo rientra nel salone e la donna ha con se un barattolo di vetro pieno di un liquido bianco. “E’ latte di cammello, Padre, ed è per la nostra Madleen. Ha un tumore all’intestino ed è in cura con chemioterapia all’*Augusta Vittoria* di Gerusalemme... le vicende di guerra di questa estate non hanno permesso a lei di rispettare i cicli di cura, speriamo che il danno non sia grave... ogni volta che deve andare a Gerusalemme per queste cure ci prende l’angoscia e ci domandiamo: ma il valico di Erez si aprirà per lei? Siamo molto poveri e queste cure non ce le possiamo permettere, prega per lei Padre!” Guardo la ragazza ed avverto la sua profonda commozione. E’ una ragazza molto dolce e sensibile, potrebbe essere mia figlia... guardo il volto preoccupato dei buoni genitori e sento nel cuore che qualche cosa bisogna che si faccia per lei; proprio Madleen sarà oggetto di una serrata riunione di più di due ore con Marco e Katy nel nostro volo di ritorno in Europa. Prendo la parola con il tormento nel cuore per Madleen e il retrogusto di una indicibile amarezza per la vicenda eroica di Rami... “Amici tutti, vorrei proporvi di pregare insieme: diamoci la mano e recitiamo il *Padre nostro* pensando a Rami ed al fatto che è morto da martire proprio per la sua Fede in Dio Padre, Figlio e Spirito Santo...” Con grande commozione ci diamo la mano e lentamente recitiamo la preghiera che Gesù ci ha insegnato... al termine della preghiera impongo le mani sulla testa di Madleen e invoco su di lei la benedizione e il conforto del Padre. Al termine della benedizione do un grande bacio sulla fronte della giovane ragazza: anche Lei, oggi, per me è la *Carne di Gesù!*

V. ISSA E NISRIN

Edward e Dihanna ci invitano a salire in macchina perché padre Giorgio ci attende in un’altra casa, quella di Issa e Nisrin. Ed anche questa famiglia... sta per lasciare la Striscia, anzi la lascerà proprio domani mattina, 22 ottobre. Lasceranno la Striscia per sempre alla volta del Belgio, una delle poche famiglie cristiane benestanti di Gaza... lei originaria di Beit Sehur si è rifiutata di portare il velo e per questo ad un semaforo rosso, sono saliti sulla sua macchina e con una pistola alla tempia le hanno detto che come cristiana era molto meglio per Lei se avesse lasciato Gaza, piuttosto che perdere la vita. Quella minaccia di morte aveva destabilizzato la psiche di Nisrin che viveva in profonda angoscia e grande paura...

E’ notte fonda quando lasciamo la casa di Nasrin per giungere alla canonica di Padre Giorgio, nel cuore un casino totale, una confusione da far scoppiare non solo il cervello, ma anche il cuore... mai avevo visto in vita mia una concentrato di orrore come in quella giornata del 21 ottobre 2014. In canonica, dopo una frugale cena, mi attendeva una lunga nottata di quiete in colloquio con Padre Giorgio in compagnia del fumo del narghilè alla frutta.



CONCLUSIONE

NAGHEM

Non c'è alcun fiore, in nessun giardino del mondo, bello come un bambino seduto sulle ginocchia della madre. Nel cielo ci sono stelle splendenti, sul fondo dei mari perle meravigliose, ma la bellezza del mondo è nel sorriso dei bambini.
Romano Battaglia

I. UNA DONNA AMMALATA AL VALICO DI EREZ

Il nostro viaggio nella Striscia termina con l'incontro al valico di Erez di una donna ammalata, visibilmente sofferente: ha il volto giallastro, segno di qualche problema epatico, porta il lungo vestito musulmano dal quale escono i tubi di un drenaggio di una probabile ferita nell'addome, ed il catetere... la povera donna è accompagnata da una parente e da un infermiere. Nel volto si vedono i segni di una sofferenza accentuata da una lunga ed impossibile attesa di una porta blindata che da più di un'ora per lei si sarebbe dovuta aprire per il passaggio in Israele, all'ospedale che la attendeva. La donna urla per il dolore, non vi sono sedie per attendere più comodamente; si appoggia tristemente alle pareti di cemento armato. Grida, implora, attende... ma la maledetta porta non si apre.

Mentre osservo quella straziante scena, anche io in attesa di uscire dalla Striscia, mi chiedo: perché tanta sofferenza, perché tanta ed inutile sofferenza, perché tanta, inutile e cattiva sofferenza inflitta senza un motivo preciso?

Il nostro passaggio da Gaza ad Israele fu complesso, denso di attese scaglionate ad almeno tre passaggi prima di sottoporci ad una macchina scanner... A conclusione di quel lungo e penoso itinerario, mi avvicinai alla donna musulmana e la salutai con una certa venerazione per tutto il dolore che sentiva, mentre lei si trascinava all'auto che l'avrebbe trasportata in ospedale.

Queste righe sembrano essere l'amara conclusione di un itinerario di dolore e di sofferenza nel caos di Gaza, dove ai bombardamenti israeliani conosciuti dal mondo intero, si sovrappongono lotte efferate dell'integralismo islamico di Hamas contro l'islamismo più moderato del partito di Al Fatha.

Troppo spesso si condannano gli israeliani, senza sapere invece che tale guerra è la più visibile, ma non la più amara e che nella Striscia si nasconde un feroce fondamentalismo islamico pronto a bruciare come l'ISIS ogni forma tollerante ed illuminata di islamismo. Cosa sarebbe la Terra Santa in mano all'integralismo islamico di Hamas? Una terra come l'Iraq o la Siria?

II. MA NON ESISTE SPERANZA PER GAZA?

Ma non esiste speranza per Gaza? Questa domanda chiude la cinquantina di pagine della nostra riflessione! Ho lasciato proprio a conclusione di questo diario la descrizione dolcissima dell'incontro con la piccola Naghem. Naghem, in arabo

significa melodia e guardare quella bambina significa cogliere il suono di una melodia divina, eseguita da Dio in un luogo di disperazione, perché Dio è davvero sorprendente e capace di eseguire melodie di speranza laddove regna la disperazione più nera e buia.

Il nostro incontro con Nagem avviene dalle suore Missionarie della Carità che, nel recinto della Parrocchia della Sacra Famiglia, hanno la loro casa nella quale accolgono anziani e bambini disabili, ammalati od orfani.

La madre ci accoglie per la prima colazione, dopo la messa che ho celebrato nella chiesa parrocchiale, e poi ci porta al piano superiore dove in un ambiente di luce, di colore e di serenità sono ospitati una trentina di piccoli bambini. Sembra di entrare in un piccolo paradiso pieno di angioletti, sono bimbi handicappati che non possono camminare o parlare, ma la loro presenza unita a quella di quegli angeli delle suore di Madre Teresa trasformano in paradiso quella ampia stanza.

Sembra fisicamente di respirare serenità. Proprio concretamente faccio due lunghi e profondi respiri gustando e centellinando quell'aria piena di pace che sembra entrare anche nei pori della pelle.

Padre Giorgio prende in braccio un neonato che scompare nelle sue enormi mani, quelle enormi mani sembrano avvolgere e proteggere il piccolino che sembra trovarsi bene in braccio a padre Jorge.

III. NAGHEM SIGNIFICA MELODIA

Mentre sono meravigliato dalla incantevole scena, una suora giunge alle mie spalle e mi dice: “Don gigi anche per te vi è una bimba da cullare... eccola qui la più piccolina, si chiama Nagem, la nostra melodia”. Facendo così la giovane suora indiana scosta dal volto della bimba che ha in braccio la piccola coperta rosa ed appare Lei, bella come il sole, dagli occhi grandi e neri! Mi fissa con due occhi da incanto, allungo le braccia e con delicatezza prendo tra le mie braccia Nagem. Quanto è piccola, quanto è fragile e quanto è leggera, sembra una piuma. Eppure in essa vi è la forza della vita, vi è il mistero dell'esistenza che anche nella guerra vince sulla morte. La bimba mi continua a guardare, non sembra ne spaventata, ne preoccupata, anzi si gode le mie coccole, le mie carezze i miei baci, le mie parole. Quando la prendo in braccio tutto il resto sfuma, le persone attorno sembrano un contorno a questa melodia e in quella bimba di soli tre mesi avverto la forza di Dio. Rimango senza parole, Dio si manifesta nella debolezza e nella fragilità, anzi proprio nella piccolezza scrive meravigliose note di una melodia che è un inno alla Vita ed alla Gioia di un Dio che ha creato l'universo e che lo ha riempito di senso e significato solo nella fede in Lui!

La bambina mi ha mandato in *trance*, la guardo: le sue piccole manine... si porta alla bocca la manina sinistra, con la destra si strofina un occhio, e poi mi guarda, sorride, gira la testolina, torna a fissarmi, sbadiglia: quanto è dolce questa bimba. Mi regala calore, forza significato. Un piccolo fiore delicatissimo è spuntato

anche a Gaza ed i genitori hanno dato a lei prima di morire il nome di Naghem, melodia. Sono incantato da Naghem: ritrovo in lei tutto il gusto della vita, il fascino di un Dio che è grande e meraviglioso anche nella situazione di tempesta, come è qui nella Striscia. Quella bimba è un farmaco potente, il tenerla in braccio mi fa bene, allarga il cuore e lo riempie di pace, perché Dio non si è dimenticato dei poveri di Gaza, Dio non si è dimenticato dei disperati, degli ultimi, dei feriti, dei malati, anzi li ha scelti e prediletti per abitare tra loro e con loro e così Dio sceglie di abitare nella Striscia attraverso Naghem, attraverso la melodia ed il prodigio della Vita, che nonostante la morte continua ad accadere.

E' un momento importante per me nella Striscia di Gaza l'incontro con Naghem, è il momento della redenzione, è il momento del significato: tutto alla luce che promana dal faccino di Naghem assume profondità di senso e mi fa scoprire che Dio ama l'uomo e produce per Lui incanto di vita. Tenere tra le braccia Naghem è stato un momento di estasi, di contemplazione del bello e del vero che anche in una triste terra imbevuta di sangue lacrime e morte continua ad esplodere in un canto di risurrezione e mi sussurra all'orecchio: "Ehi, guarda che questa gente non è sola, io, Gesù, sono risorto per loro e continuo a seminare fiori come Naghem, per dire al mondo che il male, l'odio, la guerra non hanno la parola definitiva, la mia parola finale si chiama Naghem, una piccola bimba di tre mesi, nata proprio nel momento in cui la guerra mieteva centinaia di vite. Io facevo nascere Naghem, per dire al mondo che non deve disperare, che la Vita è il mio nome, non la morte!

IV. LA BELLEZZA DEL MONDO È NEL SORRISO DEI BAMBINI

La suora mi guarda divertita e con grande simpatia e mentre la bambina cattura il mio sguardo la Missionaria della Carità inizia a parlare: "Don gigi Naghem è nata il 30 luglio, non ha neppure tre mesi, è nata durante la guerra, è nata in mezzo alla morte... per la scarsità di mezzi la piccola ha bevuto acqua avariata e così nei primi giorni di vita ha sviluppato una fortissima infezione intestinale ...e stava morendo povera piccola. E' arrivata qui da noi in pessime condizioni ed avevamo tanta paura per la sua vita. Poi piano, piano ha cominciato a riprendersi ed ora dal peso di un chilo, è giunta al peso di circa tre chili. Abbiamo buone speranze che la piccola Naghem ricupererà ogni forza: è stata una scommessa che abbiamo vinto, la nostra Naghem è per tutte noi motivo di gioia e di speranza, ed anche tu padre devi lasciare la Striscia portando nel tuo cuore il faccino di questa bimba e la sua forza di vivere..."

Che momento delizioso ho trascorso con le Suore Missionarie della Carità quella mattina a Gaza. Guardo Naghem e mi riprendo da quella specie di *trance* nel quale ero entrato, scorgo Padre Giorgio, Caterina, Marco, il giornalista Giorgio e le suore, i bambini che corrono tra la gambe. Recitiamo una preghiera insieme, - oso proporre - preghiamo, perché ammirando la vita, venerando l'esistenza presente in una bimba del minuscolo peso di tre chili non si può che lodare e pregare il Padre Onnipotente e pieno di bontà.

Lentamente recitiamo il Padre Nostro e mentre le sillabe e le parole escono dalla mia bocca escono anche dal cuore i nomi di tutti coloro che abbiamo conosciuto qui a Gaza: Mohammed Karagia e Mahmud Astal i due giovani incontrati all'ospedale di Shifa; Muhammad Al Silky nel rione di Safa che ha perso dieci parenti ed è stato trasformato dal bombardamento in un povero disabile; Belal Al Arcar di 23 anni ferito ad una gamba spezzata in tre parti ed appartenente al gruppo di Hamas, e poi i cristiani a partire da Padre Giorgio, Madleen, la sua famiglia, lo zio Rami Kadher Ayyad, martire per la nostra fede, e la sua bimba del nome Sama, che significa paradiso; per giungere ad Issa e Nisrin che avrebbero lasciato la Striscia perché non ce la faceva più...: tutti i protagonisti di queste intense giornate nella Striscia, mi scorrono davanti agli occhi del cuore e tutti sono presenti nella nostra preghiera e prendono forma e sostanza nella faccina della piccola Nagem che continua a guardarmi con un sorriso di un angelo e che riempie di miele la mia bocca, di profumo le mie narici, di luce i miei occhi... e di melodia i miei orecchi. Mi vengo alla mente le parole di un libro scritto da Romano Battaglia nel 2006: *Non c'è alcun fiore, in nessun giardino del mondo, bello come un bambino seduto sulle ginocchia della madre. Nel cielo ci sono stelle splendenti, sul fondo dei mari perle meravigliose, ma la bellezza del mondo è nel sorriso dei bambini.*

V. GRAZIE NAGHEM LA TUA PICCOLA ED INDIFESA VITA È UN AUDACE CANTO ALLA MISERICORDIA DI DIO

Grazie Nagem perché la tua piccola ed indifesa vita è un audace canto alla misericordia ed alla bontà di un Dio che non si stanca mai dell'uomo, ma che progetta in lui orizzonti di luce e di fraternità, proprio con la sua ostinatezza nel far nascere nel buio delle storie che abbiamo ascoltato, che abbiamo condiviso la vita di Nagem e la sua potente sfida al mondo! La sfida dell'eternità, la sfida di una vita che in Gesù risorto ha significato.

Mentre riconsegnavo alle esperte braccia della suora il mio piccolo tesoro, nella mia mente salutavo in Nagem tutta Gaza. Ciao piccola, abbi cura di te! Tornerò presto a trovarti... e tu abbi cura di essere per tutti quelli che ti verranno a trovare, quello che sei stata per me: il sorriso di Dio in un angolo d'inferno... e fa capire anche a loro che non esiste nessun luogo su questa terra in cui Dio non giunga con il suo amore e con la sua forza di redenzione: grazie piccola Nagem, abbi cura di te... un ultimo grande bacio sulla fronte alla piccolina concludeva il mio viaggio a Gaza.





APPENDICI

APPENDICE PRIMA

I MEDIA SI SONO DIMENTICATI DI GAZA?

DI FAUSTA SPERANZA (RADIOGIORNALE DELLA RADIO VATICANA DEL 2 NOVEMBRE 2014)

Dopo le tensioni a Gerusalemme, rimane emergenza a Gaza. Israele ha chiuso i due valichi con la Striscia di Gaza come risposta a un missile lanciato venerdì notte. "I valichi per il passaggio di beni e persone di Erez e Kerem Shalom rimarranno chiusi fino a nuovo ordine, eccetto gli aiuti umanitari", ha reso noto una portavoce dell'esercito, secondo quanto riferisce il sito Times of Israel. Quello verso Israele è il secondo missile lanciato dalla Striscia dopo il cessate il fuoco del 26 agosto che ha messo fine a 50 giorni di conflitto. La Striscia di Gaza si trova ora isolata rispetto al resto del mondo, dato che il 25 ottobre l'Egitto ha chiuso il valico di Rafah in seguito agli attentati nel Sinai in cui sono stati uccisi 31 soldati. L'Egitto ha inoltre deciso di costruire entro la fine dell'anno una zona cuscinetto lungo il confine con la Striscia, compreso lo scavo di un ampio canale.

“Coloro che hanno rinunciato a cercare di fare la pace” non sono “patrioti”. Così l'ex presidente israeliano Shimon Peres, ieri sera a Tel Aviv davanti a 10 mila persone che hanno ricordato Yitzhak Rabin, il premier dello Stato ebraico assassinato 19 anni fa, il 4 novembre 1995. La commemorazione giunge dopo le tensioni di questi giorni a Gerusalemme, a seguito dell'uccisione da parte della polizia dell'attivista palestinese Mutaz Hijazi. Quest'ultimo era sospettato di aver sparato all'ultra nazionalista Yehuda Glick. Nelle ultime ore è stata riaperta la Spianata delle Moschee. Intanto si aggrava la situazione umanitaria a Gaza, sempre più isolata. Dopo la chiusura da parte dell'Egitto del valico di Rafah, Israele ha deciso di bloccare anche Erez e Kerem Shalom. “Una violazione del cessate il fuoco”, secondo Hamas. La Striscia è in ginocchio dopo i 52 giorni di raid compiuti dallo Stato ebraico quest'estate. Sono 500 mila i palestinesi rimasti senza casa. Per capire meglio bisogni e urgenze, a Gaza City si è recato nei giorni scorsi un gruppo dell'Associazione Santina Zucchinelli. Fausta Speranza ha intervistato la volontaria Caterina Piantoni:

R. – Ho visto una tragedia immane: persone obbligate a vivere come in prigione. Al di là dell'aspetto politico, quello lasciamolo stare, è guerra fuori, guerra dentro. Questa gente ha il terrore, vive nelle baracche, non ha acqua, né luce... E' una vergogna che non so perché non venga fuori sui media: ai più non è nota! Anche io ero la prima a non immaginare una cosa così, onestamente.

D. - Parliamo innanzitutto dell'aspetto sanitario...

R. – Ho visto che c'è disponibilità da parte sia della Croce Rossa, sia degli ospedali dell'Onu. Certo, andando in giro per Gaza, si vedono tantissimi mutilati: è una carneficina. Ce ne sono ovunque: zoppi, senza braccia, senza gambe... Ho notato che molti sono senza arti inferiori e con ferite all'addome.

D. – Che cosa dire dello stato d'animo della popolazione?

R. – Un disastro, atroce. La città è distrutta, non c'è niente. Non si fa fatica a cercare un edificio distrutto: sono tutti distrutti. Non c'è niente. Loro cercano di vivere una vita normale e dignitosa, i bambini vanno a scuola... Gaza City è una città che vive nel massimo caos: tutti cercano di far qualcosa, ma non so se lavorano e non so che tipo di lavoro possano fare. Non ho capito come facciano a vivere perché tutto è fermo. Non lo so. Credo che vivano con aiuti esterni.

D. – E la presenza internazionale? Come media ci siamo dimenticati di Gaza...

R. – Veramente sì ...

D. – Ma le organizzazioni umanitarie continuano a lavorare lì?

R. – Onestamente, non so dirle bene. Ho visto girare macchine dell'Onu, ma una struttura Onu non l'ho vista. Ho visto soltanto un ospedale della Croce Rossa. Ma queste macchine che vanno avanti e indietro a cavallo del confine, cosa facciano non lo so. Non c'è nient'altro. Non c'è un hotel, è chiaro, perché non ci va nessuno; non c'è niente.

D. – E voi dove siete stati a dormire?

R. – Io sono stata ospitata dalle suore di Madre Teresa di Calcutta e mons. Luigi Ginami e altri due partecipanti alla missione sono stati ospitati da padre Hernandez, il parroco di Gaza. E' l'unico sacerdote che c'è nella Striscia, l'unico prete cristiano: ha 37 anni, è lì da 11 anni. Lì i cristiani sono pochissimi e non escono di casa. Una sera, con padre Hernandez, siamo stati invitati da una famiglia; due componenti della famiglia erano riusciti a ottenere il nullaosta per andarsene, andavano in Belgio, non sarebbero più rientrati: in quel caso danno il permesso di uscire, altrimenti no. Dai 16 ai 36 anni non si può uscire da quella "prigione". A meno che non sia una cosa definitiva. Mi sembra una prigione a tutti gli effetti.

APPENDICE SECONDA

"IO, TESTIMONE BERGAMASCA DEL MASSACRO DI GAZA TORNERÒ TRA LE BOMBE"

DI LUCA BASSI (*BERGAMONEWS.IT DEL 29.10.14*)

Caterina Piantoni, bergamasca di Predore, pochi giorni fa è stata in Palestina, dove ha visto con i propri occhi la crudeltà della guerra di cui si parla sempre troppo poco: "I discorsi politici mi interessano poco, ma la mancanza di umanità che ho visto contro la gente di Gaza mi ha lasciata terribilmente sconcertata".

"Non voglio farne una questione politica, ma la mancanza di umanità che ho visto in Palestina mi ha lasciata terribilmente sconcertata". La premessa è doverosa: quando di mezzo c'è un massacro i colori politici devono passare in secondo piano.

Perché è proprio questo il messaggio che Caterina Piantoni, bergamasca di Predore, ha voluto portare con sé di ritorno dalla Palestina, dove ha accompagnato l'associazione Onlus "Amici di Santina Zucchinelli" che, guidata da monsignor Luigi Ginami, ha compiuto la sua ennesima missione umanitaria tra i feriti di una guerra che continua a provocare vittime tra il silenzio di gran parte dell'Europa: "Il punto è proprio questo - racconta la signora Piantoni -, tanti media sanno benissimo quello che sta succedendo sulla Striscia di Gaza ma fanno finta di niente. Ma io mi chiedo: perché non si parla della realtà alla quale sono costrette migliaia di persone? Perché si finge che quello sia un conflitto normale, come tanti altri? Cerchiamo invece di chiamare le cose col proprio nome: si tratta di un vero e proprio massacro, diciamolo".

Caterina Piantoni in Palestina ci è volata assieme a monsignor Ginami, che non è nuovo a missioni umanitarie simili: "Ci siamo conosciuti in Kenya - spiega la bergamasca -. Io stavo trascorrendo le mie vacanze e lui stava aiutando della gente in difficoltà. Ci siamo trovati sin da subito e già dopo uno dei nostri primi incontri è nata l'idea di questo viaggio umanitario in Palestina. Quando mi è stata fatta la proposta ho subito accettato, consapevole di quello che avrei potuto trovare. Ma, se proprio devo essere onesta, non posso non dire che quello che ho visto sulla Striscia di Gaza mi ha messo a durissima prova. Non voglio fare discorsi politici, non voglio schierarmi da una parte e nemmeno dall'altra, ma non posso stare zitta, non urlare la mia denuncia: la mancanza di umanità che ho visto in quei giorni contro la gente di Gaza mi ha lasciata terribilmente sconcertata, non avrei mai potuto pensare che l'uomo sarebbe arrivato a tanto".

Tra le scene più difficili da digerire Caterina ricorda quella alla quale ha assistito al confine con Israele: "Una donna aveva assoluto bisogno di aiuto, quasi non si reggeva in piedi - racconta -, ma le porte di Gerusalemme restavano chiuse e nessuno si interessava minimamente a lei. Noi abbiamo cercato di fare il possibile, cercando subito una sedia o qualcosa che la potesse far accomodare in attesa dell'apertura dei portoni. Purtroppo a nessun altro interessava il fatto che quella donna avesse un disperato bisogno di essere portata al più presto in ospedale. Del resto per entrare a Gerusalemme servono mille documenti, mille carte, mille appoggi. Noi stessi eravamo costantemente seguiti da una scorta che non ci ha mai lasciati soli un attimo, fortunatamente. Quando penso alla gente di Gaza che vive ogni giorno come se fosse in prigione, in una gabbia vera e propria, mi si stringe il cuore. Tornerò in Palestina, ne sono certa. Ma a chiunque pensi di andarci di sua spontanea volontà, senza accompagnatori sicuri, dico di lasciar perdere: è troppo pericoloso".

**APPENDICE TERZA
IL DIARIO DI VIAGGIO**

GIORNO	MATTINA	POMERIGGIO
DOMENICA, 19 Ottobre 2014		<ul style="list-style-type: none"> - Ore 19,00 in Vaticano inizio della Missione <i>Restoring Hope 2014</i> con la preghiera e la benedizione della medaglia di S. Michele da parte del Card. Angelo Comastri - Ore 20,00 Briefing preparatorio ESH Hotel - Ore 21,00 Cena Conviviale
LUNEDI, 20 Ottobre 2014	<ul style="list-style-type: none"> - Ore 8,00 Ritrovo a Fiumicino banchi Alitalia per formalità di imbarco per Tel Aviv - Ore 12,10: Decollo del volo Alitalia, pranzo a bordo, arrivo a Tel Aviv ore 	<ul style="list-style-type: none"> - Ore 16,30 Trasferimento con auto a noleggio a Gerusalemme al Notre Dame Center. Incontro con con Eli per ultimo disbrigo delle formalità dei lasciapassare per la Striscia di Gaza. - Ore 21,00 Cena al Notre Dame Center
MARTEDI' 21 Ottobre 2014	<ul style="list-style-type: none"> - Ore 8,30 Con auto con targa diplomatica partenza per Ezrel. Al valico l'esercito israeliano controlla i lasciapassare e si attraversa a piedi il confine. - Ore 11,00 Incontro con P. Jorge al check point di Hamas nella Striscia - Partenza in auto e visita di Beit Hanoun, al nord della Striscia, e poi percorrendo 40km di distruzione fino a Khan Yunis al sud di Gaza a soli 5 km dal valico egiziano di Rafa. Visita a diversi quartieri devastati dai bombardamenti. - Ore 14,30 pranzo a Kan Yunis nella famiglia cristiana 	<ul style="list-style-type: none"> - Ore 16,00 Partenza per Gaza - Ore 17,00 dopo aver visitato quartieri devastati inizio visita ospedale - Ore 17,30 Ospedale di Shifa ed incontro con 2 giovani feriti. Otteniamo numero di telefono di 3 altri feriti che visiteremo nella permanenza - Ore 18,30 Quartiere di Al Shujaiya, rione di Safa: visita al primo ferito Muhammad Al Silky - Ore 19,30 visita alla famiglia cristiana di Madleen per ascoltare la storia del martire Rami Kader Ayyad - Ore 20,30 visita alla famiglia cristiana di Issa e Nisrin che avrebbero lasciato per sempre Gaza il giorno dopo

	di Edward.	<ul style="list-style-type: none"> - Ore 21,30 arrivo nel quartiere di Zeithun, dove risiede la parrocchia. Celebrazione eucaristica - Ore 22,30 Cena Ore 23,30 Incontro con Padre Jorge fumando Narghilè
MERCOLEDI' 22 ottobre 2014	<ul style="list-style-type: none"> - Ore 6,30 Celebrazione eucaristica in Parrocchia - Ore 7,30 Colazione suore di Madre Teresa - Ore 8,00 breve saluto scuola cattolica parrocchiale - Ore 8,30 Visita alla casa delle suore Missionarie della Carità che accolgono bimbi disabili - Ore 9,30 Visita all'ospizio per anziane tenuto dalle suore. Ore 10,00 Visita alla chiesa ortodossa di San Porfirico - Ore 10,30 visita alla casa del secondo ferito Mohammed Kamal Sokav - Ore 11,00 Visita alla Clinica della Caritas ed agli ambulatori medici - Ore 11,30 visita alla casa del terzo ferito Belal Al Arad (Hamas) - Ore 12,30 visita al Porto ed alla <i>Italian Tower</i> distrutta parzialmente dai bombardamenti Ore 13,00 Visita alla Scuola delle Suore del Rosario Ore 14,00 Inizio formalità di passaggio a Erez: Hamas, Autorità Palestinese, Stato di Israele 	<ul style="list-style-type: none"> - Ore 15,30: Rientro in Israele - Ore 19,00 Briefing con Padre Ibrahim e cena di festa al Notre Dame - Ore 23,30 Meritatissimo riposo notturno

<p>GIOVEDI' 23 ottobre 2014</p>	<ul style="list-style-type: none"> - Ore 8,00 Colazione Notre Dame - Ore 8,30: Incontro con P. Pierbattista Pizzaballa, Custode della Terra Santa - Ore 9,30 Visita al Santo Sepolcro - Ore 10,30 S. Messa alla Quarta Stazione alla Tomba di Santina e <i>Te Deum</i> di ringraziamento - Ore 11,30 Visita Ospedale di San Giuseppe per accordi di cooperazione - Ore 12,30 Partenza per aeroporto di Ben Gurion a Tel Aviv 	<ul style="list-style-type: none"> - Ore 15, 20 Decollo per Roma ed arrivo in Italia alle ore 17.55 - Ore 19,30 Cena conviviale e conclusione della Missione <i>Restoring Hope 2014</i>
-------------------------------------	--	---

